

Collana

*Memoria resistente*

In copertina:

illustrazione di Margherita Tramutoli

Zero in Condotta

Prima edizione  
2013

ISBN 978-88-95950-29-7

Per contatti:

Casella Postale 17127 - Milano 67

20128 Milano

Tel. 377 1455118

e-mail: [zic@zeroincondotta.org](mailto:zic@zeroincondotta.org)

[www.zeroincondotta.org](http://www.zeroincondotta.org)

Martina Guerrini

## DONNE CONTRO

Ribelli, sovversive, antifasciste  
nel Casellario Politico Centrale

con prefazione di Marco Rossi

zero in condotta

## ***Indice***

*Voglio esprimere tutta la mia gratitudine alle molte e ai molti che mi hanno accompagnato con la loro affettuosa presenza durante la nascita e la conclusione di questa avventura.*

*Un sincero ringraziamento a Eros Francescangeli per aver reperito i fascicoli del Casellario presso l'Archivio di Stato; un caloroso ringraziamento a Margherita Tramutoli per avermi regalato, oltre alla sua amicizia, anche la bellissima copertina; alle compagne e ai compagni dell'Insurreale di Dolceacqua per le riflessioni e le osservazioni preziose; a Franco Schirone per avermi fornito le informazioni su Lia Bellora e ad Alessandro Pellegatta per la fotografia di Teresa Galli.*

*Grazie alle compagne vicine e lontane, le nuove arrivate e le future: questo libro è dedicato a loro.*

*A Marco, che mi ha donato la prefazione e il suo amore.*

<i>Prefazione</i> di Marco Rossi	
Un altro genere di antifascismo	7
Le “avverse al regime” nel Casellario Politico	23
Lo sguardo maschile sulle schedate	27
Identikit biopolitici: veneziane “in oggetto”	31
L'orsacchiotto brunito: considerazioni de-generi sulla violenza	61
Documenti in appendice	69
Indice dei nomi	75

### **Un altro genere di antifascismo**

*Tutte le grandi azioni che m'affascinavano sui libri erano compiute da uomini, mai da donne. L'avventura, la guerra e la gloria erano privilegi virili. Le donne, invece, erano l'amore; e nei libri si raccontava di persone femminili regali e stupende.*

(Elsa Morante, *L'isola di Arturo*)

È alquanto noto l'atto di nascita del movimento fascista, con la riunione in piazza S. Sepolcro a Milano il 23 marzo 1919, dove tra i circa centoventi partecipanti, di eterogenea provenienza politica, venne segnalata pure la presenza di nove donne, così come è risaputo che nel Programma dei Fasci di combattimento fu inserito l'obiettivo del suffragio universale «anche per le donne»<sup>1</sup>.

In realtà, tale attenzione nei confronti di potenziali elettrici, si ridusse alla fondazione, pressoché simbolica, dei Fasci femminili e quando questi accennarono ad assumere caratteri autonomi furono sciolti d'autorità dal Comitato centrale del partito fascista. La stessa Ines Donati, poi celebrata come indomita avanguardista della prim'ora, fu mal sopportata dai dirigenti maschi a causa della sua irrequietezza. Inoltre il fascismo avrebbe al contrario propagandato e imposto, al fine di intervenire nel mondo del lavoro e raccogliere adesioni per i sindacati corporativi, il licenziamento della manodopera femminile nelle fabbriche e negli uffici al fine di risolvere il problema della disoccupazione a favore degli ex-combattenti e degli operai di sesso maschile<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> I loro nomi erano Regina Terruzzi, Giselda Brebbia, Luisa Rosalia Dentici, Maria Bianchi, Fernanda Guelfi Pejrani, Paolina Piolti De' Bianchi, Cornelia Mastrangelo Stefanini, Ines Norsa Tedeschi, Gina Tozzi, ed alcune di esse erano note "suffragiste" (Federica Falchi, *L'itinerario politico di Regina Terruzzi. Dal mazziniano al fascismo*, Milano, Franco Angeli ed., 2008, p. 165). La Terruzzi, pur avendo partecipato alla Marcia su Roma, sarebbe poi entrata in dissidio con il fascismo, promuovendo una sottoscrizione per la piccola figlia del comunista Andreoni, ucciso a Torino dagli squadristi nel dicembre 1922, e nel 1923 si allontanò dalla politica.

<sup>2</sup> Cfr. Barbara Curli, *Italiane al lavoro, 1914-1920*, Venezia, Marsilio, 1998; Piero Meldini, *Sposa e madre esemplare. Ideologia e politica della donna e*

Una volta al potere, dal fascismo venne pure rinnegata la promessa del suffragio; infatti, il 14 novembre 1922, Mussolini dichiarò al «Journal» di Parigi: «Non darò il voto alle donne. È inutile. In Germania e in Inghilterra le elettrici votano per gli uomini»<sup>3</sup>. Nel 1923, di conseguenza, venne riconosciuto tale diritto in modo così limitato da apparire farsesco: le donne facenti parte delle categorie “prescelte” furono poco più di un milione, su oltre 12 milioni, e potevano recarsi alle urne solo nelle consultazioni amministrative<sup>4</sup>.

Nel 1931, in un'intervista, Mussolini ribadì la sua contrarietà al diritto elettorale, sostenendo che «La donna deve obbedire. La mia opinione della sua parte nello Stato è opposta ad ogni femminismo» e nel 1933, in sintonia col duce, «Critica Fascista» avrebbe sentenziato «Resta provato essere il femminismo esagerato nient'altro che del chiaro e preciso antifascismo».

Ormai il modello sessista e familista del regime era legge, tanto che il diritto all'interruzione di gravidanza veniva ritenuto e perseguito come un «delitto contro la stirpe».

Nel 1934, alla Camera, Mussolini ebbe a stabilire definitivamente i rispettivi ruoli “naturalisti” affermando che «La guerra sta all'uomo come la maternità alla donna»<sup>5</sup>.

Ma tornando agli esordi va sottolineato che il vero volto del fascismo “diciannovista” si palesò subito nella sua essenza contro-rivoluzionaria, antiproletaria ed anche maschilista: basti ricordare che la prima vittima della violenza “tricolorata” fu un'operaia sovversiva, di nome Teresa Galli, in quello che lo stesso Mussolini ebbe a definire come «il primo episodio della guerra civile».

A Milano, il 13 aprile 1919, durante una manifestazione socialista, a seguito dell'intervento della polizia si erano verificati gravi disordini in via Corsieri culminati con l'uccisione di un

*della famiglia durante il fascismo*, Rimini-Firenze, Guaraldi, 1975.

3 Nelle sue memorie giovanili Mussolini ebbe pure a vantarsi dello stupro compiuto su Virginia, una ragazza vicina di casa: «Un bel giorno io la presi lungo le scale, la gettai in un angolo dietro una porta e la feci mia. Si alzò piangente e avvilita e fra le lacrime mi insultava. Diceva che le avevo rubato l'onore. Non lo escludo. Ma di quale onore si parla?».

4 Cfr. Maria Rosa Cutrufelli et al., *Piccole italiane. Un raggio durato vent'anni*, Milano, Anabasi, 1994.

5 Citato in Angelo Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*, Bari, Laterza, 1972, p. 481.

dimostrante e il ferimento di molti altri. Due giorni dopo, i socialisti e la Camera del Lavoro proclamarono uno sciopero generale tenendo un nuovo, imponente, comizio all'Arena per protestare contro la repressione poliziesca. Alle ore 16 circa, come ebbe a ricostruire Gaetano Salvemini: «Dopo che il comizio socialista si era sciolto, una parte della folla che ostentava bandiere rosse e nere e ritratti di Lenin e dell'anarchico Malatesta, si mise in marcia verso il centro della città. È chiaro che gli spartachisti e gli anarchici si erano messi d'accordo per organizzare una dimostrazione senza il concorso dei socialisti di destra e dei massimalisti». Prima che il corteo, non-autorizzato, raggiungesse piazza Duomo venne attaccato tra via Mercanti e via Dante. Gli aggressori erano circa 3-400 tra arditi-futuristi di destra (una quarantina, tra cui almeno quattro giunti da Torino), ufficiali studenti del Politecnico oltre ad aderenti alle varie associazioni nazionaliste; dopo essersi riuniti presso la redazione de «Il Popolo d'Italia» in via Paolo da Cannobio armandosi di mazze ferrate, pugnali, pistole e bombe a mano, sotto la guida di Vecchi e Marinetti affluirono verso il centro cercando lo scontro, non impedito dai carabinieri e dai militari in servizio d'ordine pubblico. In questo frangente, oltre a vari ferimenti, rimase uccisa la diciannovenne Teresa Galli, operaia cucitrice presso la ditta Gioia alla Bovisa, conosciuta dalla polizia per le idee socialiste. Alle 17,30 circa dal teatro degli incidenti il gruppo in cui dominava il grigioverde anche se ingrossato da borghesi esaltati, con a capo Vecchi e altri ex-ufficiali si diresse alla sede del quotidiano socialista in via San Damiano assaltandola. Dalle finestre della redazione si rispose con rivoltellate; ma la difesa durò poco e, penetrati nella sede del giornale, gli attaccanti distrussero e incendiarono tutto. Alla fine della drammatica giornata il bilancio fu di quattro morti (la giovane operaia, un soldato di guardia e due socialisti, Pietro Bagni e Giuseppe Lucioni) e di trentanove feriti.

Da allora sino alla Marcia su Roma, nel corso delle spedizioni fasciste rimasero uccise circa quaranta donne che, in vario modo, si erano opposte agli squadristi oppure vittime occasionali delle loro indiscriminate pratiche terroristiche.

Si tratta senz'altro di un capitolo ancora tutto da scrivere, ma di cui si possono individuare alcune tracce interessanti, anche se i rapporti di polizia e le stesse memorie antifasciste, comunque

redatte da uomini, hanno finito per oscurare o minimizzare questa resistenza sommersa<sup>6</sup>.

Era pressoché sconosciuto, ad esempio, prima delle ricerche di Martina Guerrini, il raggruppamento delle Ardite rosse, guidate da Aurelia Benco, segnalato dagli organi di polizia a Trieste come struttura “al femminile” collaterale a quella dei più noti Arditi rossi e consistente in una ventina di aderenti socialcomuniste.

Questa esperienza, per quanto limitata, assume comunque il valore dell’eccezione in un panorama declinato al maschile in modo quasi totale, se si eccettua la presenza a Torino di alcune donne, rilevata in un registro sequestrato dalla polizia, nell’elenco nominativo degli aderenti alla locale sezione degli Arditi del Popolo.

Circostanza questa del tutto insolita se si considera che l’organizzazione ardito-popolare non prevedeva l’inquadramento per le donne, per questo appare non meno significativo il fatto che il 15 ottobre 1922 a Roma, l’anarchica Elena Melli sostituì Errico Malatesta in occasione di un’assemblea degli Arditi del Popolo del quartiere S. Lorenzo.

Sempre a Torino, un’altra eccezione significativa fu rappresentata dalla comparsa, tra le otto compagnie organizzate dal PCdI per l’azione difensiva e offensiva, di una composta da un centinaio di militanti prevalentemente comuniste, intitolata a Rosa Luxemburg.

I fascisti, da parte loro, pur avendo nella struttura del partito una componente femminile, mostrarono stupore ogni volta che si trovarono di fronte delle nemiche invece che dei nemici. Uno squadrista napoletano, nel suo diario, annotò turbato: «accorsero dalla strada le donne armate di sassi, e gridando come ossesse si scagliarono contro di noi. Stranissime donne. Sembravano arpie»<sup>7</sup>.

Non più madri accoglienti, ma donne disumanizzate e senza pietà, come quella sovversiva che, secondo il martirologio fascista, nel maggio 1921 a Soave Mantovano avrebbe finito uno

6 Su «Le assenti» si vedano le considerazioni di Andrea Dilemmi, *Il naso rotto di Paolo Veronese. Anarchismo e conflittualità sociale a Verona (1887-1928)*, Pisa, Bfs, p. 247.

7 Piero Girace, *Diario di uno squadrista*, Napoli, Rispoli, 1939, pp. 63-64 (Citato in Mimmo Franzinelli, *Squadristi*, Milano, Mondadori, 2004, p. 49).

squadrista «spaccandogli il cranio con un randello» o come la popolana che, nel luglio 1921 a Sarzana, avrebbe inferito con un forcione su un fascista ferito.

Per la loro opposizione al fascismo molte donne subirono la punizione dell’olio di ricino, come riportato da E. Lussu, od altre umiliazioni quali il viso sporcato col nerofumo; ma in numerosi casi costò loro la morte ed anche peggio<sup>8</sup>.

Tra il 1919 e il 1922 si verificarono situazioni che videro le antifasciste non soltanto vittime ma anche protagoniste degli scontri, in quanto militanti delle organizzazioni di sinistra o del movimento fiumano, ma soprattutto quali appartenenti alle classi popolari come Alba Bartolini, una giovane donna arrestata e processata per aver preso parte alla Rivolta di Ancona nel 1920 o quella «anonima ragazza di diciassette anni» che, nell’agosto 1922 a Parma, «tenendo levata in alto una scure e agitandola» da una finestra aveva gridato ai compagni delle barricate «Se vengono, io sono pronta!»<sup>9</sup>.

Le donne socialiste, ad esempio, si dimostrarono più lucide e decise dei loro dirigenti, al punto da contestarne la linea rinunciataria; in un articolo redazionale comparso sul giornale «La Difesa delle Lavoratrici» del 30 luglio 1921 veniva sostenuto che «la “resistenza passiva” da parte del proletariato non ha fatto altro che imbandanzire i nemici e creare, colla complicità del Governo, innumerevoli vittime».

A Bologna, tra il 1921 e il ’22, si verificano almeno due episodi in cui gli squadristi ebbero la peggio; un gruppo di donne bastonò un fascista e in un altro «numerose donne» misero in fuga due squadristi che stavano diffondendo «L’Assalto».

Nell’aprile del 1921, la contadina Luisa Bracciali fu uccisa a revolverate in quanto accusata di aver ferito un fascista con un forcione durante l’agguato di Foiano della Chiana (Ar); nel giugno seguente, a S. Vincenzo (Li), l’anarchica Anita Ristori difese coraggiosamente la bandiera della Lega femminile, aderente

8 Tra le tante violenze commesse, si sa dello stupro punitivo di una donna a Rivisindoli nel gennaio 1923 da parte di una ventina di fascisti e le sevizie compiute su un’altra a Lendinara (Carlo Matteotti, *Il volto economico della dittatura fascista*, Milano-Roma, Società Editrice Avanti!, 1945?, p. 67).

9 Guido Picelli, *La rivolta di Parma*, «Lo Stato Operaio», Parigi, ottobre 1934, p. 757.

all'USI, durante una spedizione punitiva fascista.

Altre tracce significative sulla presenza attiva delle donne nei conflitti del periodo vengono fornite dagli stessi resoconti fascisti che, quasi con orrore, riferiscono di “streghe” sovversive e popolane sulle barricate nei conflitti a Sarzana, Parma, Novara, Roma, Civitavecchia, Bari, Napoli, Livorno, Firenze, Empoli. In quest'ultima città, nel 1924, tre donne, tra le quali una quattordicenne, additate come le «Tre Furie» avrebbero subito un crudele processo inquisitorio per la loro presunta partecipazione ai disordini del 1921. A Livorno appare invece eloquente quanto riportato sul giornale del Fascio cittadino dopo la morte dello squadrista Moriani, avvenuta nel corso di una spedizione punitiva nel quartiere proletario di Borgo Cappuccini nel 1921:

Ed anche qui, come a Empoli come a Foiano, le donne sono state l'anima del delitto sono state le prime a dare il segnale dell'attentato, sono state viste armate di rivoltelle tirare anche esse nel vano di una finestra o di una porta. Madri? No! Impossibile. Megere abbruttite nell'alcool nel fumo nel vizio e nella prostituzione.<sup>10</sup>

Di analogo tenore le “deduzioni” redatte nel marzo 1922 dai dirigenti del fascismo livornese, durante l'inchiesta governativa: «Il sesso femminile del basso ceto è quanto di peggiore si possa immaginare, per l'odio sempre nutrito contro le classi sociali più elevate, e quindi contro tutto ciò che abbia sapore o parvenza di borghesia, vedi quindi fascisti»<sup>11</sup>.

Come ben evidenzia e analizza lo studio di Martina Guerrini riguardante le donne veneziane «avverse al regime», nei successivi anni della dittatura fascista, questo tipo di “ritratto” sarà puntualmente ripreso e adottato nei profili delle donne schedate dalla polizia per il Casellario Politico; la prassi era di evidenziarne «i sentimenti spiccatamente sovversivi» o le «idee estremiste», ma a colpire il conformismo sessista dei funzionari di questura erano soprattutto le «anomalie» che distinguevano le oppositrici dalle “donne normali” votate esclusivamente alla «missione della ma-

10 Articolo, firmato L.M., *I violenti siamo noi?*, «A Noi!», 20 maggio 1921.

11 Da relazione “di parte”, depositata presso l'Archivio di Stato di Livorno, riportata in Nicola Badaloni, Franca Pieroni Bortolotti, *Movimento operaio e lotta politica a Livorno (1900-1926)*, Roma, Editori Riuniti, 1977.

ternità», come attestano definizioni quali «di carattere volgare e prepotente», «dotata di grande scaltrezza...imbevuta di teorie comuniste», «di mediocre condotta morale», «giovanissima, piacente e prosperosa, parrebbe creatura volta al sorriso e alla benevolenza, anziché all'odio».

Conseguentemente, le lesbiche o presunte tali furono oggetto di un particolare accanimento, ritenute probabilmente un vero e proprio attentato al dominio maschile, e la partigiana socialista ed ebrea Matilde Bassani Finzi ricorda «con raccapriccio di una guardia che si divertiva a picchiare le carcerate omosessuali con la fibbia della cintura»<sup>12</sup>.

E questa impostazione emerge persino nei dibattimenti processuali del Tribunale speciale per la difesa dello Stato, istituito nel 1926, e che giudicò 246 donne, condannandone 122 a pene varianti da 1 a 30 anni di reclusione, tanto che alcune di loro vi trovarono la morte. Ad esempio, Adele Bei, militante comunista e poi partigiana combattente, dovette sentirsi ricordare dagli inquisitori i due figli «abbandonati» in Francia, al che rispose: «Non pensate alla mia famiglia. Qualcuno provvederà. Pensate invece ai milioni di bambini che per colpa vostra stanno soffrendo la fame in Italia». Peraltro i giudici in camicia nera che avevano cercato di indurle dei sensi di colpa, non ebbero certo remore morali nel condannare la madre di quei due bambini a 18 anni di duro carcere<sup>13</sup>.

Anche per le 343 condannate alla misura del confino politico, inaugurato nel 1926 dalla socialista Alda Costa, insegnante elementare già attiva nella campagna anti-interventista durante il primo conflitto mondiale, nelle incriminazioni oltre alla colpa di opporsi variamente al regime, pesò moltissimo il giudizio sulla condotta morale deviante di quante si sottraevano alle schiere ordinate di «massaie rurali», «giovani italiane», nonché «custodi

12 Cfr. Valeria Finzi (a cura di), *Matilde Bassani Finzi partigiana. Documenti 1943-1945*, Milano, edizione privata, 2004, p. 10. Matilde Bassani, arrestata a Ferrara nell'estate del 1943 con l'accusa di azione sovversiva, in seguito fu organizzatrice del Comando Superiore Partigiano a Roma, svolgendo intensa e rischiosa attività di *intelligence* e collegamento, durante cui rimase ferita dalle SS.

13 Cfr. Mario Mammuccari, Anna Miserocchi (a cura di), *Le donne condannate dal Tribunale speciale recluse nel carcere di Perugia*, Livorno, Anppia, 2005.

del focolare» e prolifiche «fatrici di italiani».

Così come emerge dai fascicoli personali delle confinate, «una donna solita a condurre un'esistenza non del tutto aderente a modelli imposti dal fascismo poteva essere ritenuta una sovvertitrice degli ordinamenti dello Stato»<sup>14</sup>.

Un certo numero di donne, invece, fu sottoposto a tale pena in conseguenza delle loro "relazioni pericolose" di tipo parentale o affettivo, così come accadde a Ida Lucetti, sorella di Gino, l'anarchico attentatore di Mussolini<sup>15</sup>. Anche la ferrarese Jole Guglielmini, schedata come socialista rivoluzionaria, nel 1926, si trovò coinvolta a seguito della attività clandestina del fratello e del figlio, entrambi comunisti; ma quando venne arrestata per detenzione illegale di armi e munizioni, non ebbe problemi a dichiarare: «Non lo nascondo, non ho paura, sono sempre stata sovversiva e lo sarò fino alla morte, con la speranza che, se non oggi, domani il fascismo finirà»<sup>16</sup>.

Altre ancora entrarono nel novero delle "ricercate" inserite nel «Bollettino delle Ricerche», dopo essere espatriate clandestinamente, soprattutto in Francia ma anche in Spagna dove alcune combatterono nelle formazioni repubblicane o rivoluzionarie durante la guerra civile tra il 1936 e il '39<sup>17</sup>.

Dopo un ventennio di oppressione fascista, la lotta partigiana vide l'irruzione di un rilevante numero di donne che presero parte, anche in armi, alla guerra contro i nazifascisti: un'attiva presenza mantenuta per lungo tempo sottotraccia oppure ristretta a ruoli se non secondari, quanto meno subalterni all'interno della comunità della "banda" composta per lo più da uomini e

14 Alessandra Gissi, *Un percorso a ritroso: le donne al confino politico (1926-1943)*, «Italia Contemporanea», n. 226, marzo 2002. Si veda anche Fiorenza Tarozzi, *Donne e confino. Memorie e esperienze di vita*, «Rivista storica dell'anarchismo», n. 22, luglio-dicembre 2004.

15 Cfr. Marina Marini, *Gino Lucetti. Lettere dal carcere dell'attentatore di Mussolini (1930-1943)*, Casalvelino Scalo, Galzerano, 2010.

16 Cfr. Delfina Tromboni, *Donne di sentimenti tendenziosi. Sovversive nelle schedature politiche del Novecento*, Ferrara, Nuove Carte, 2006.

17 Tra queste può essere ricordata, a titolo d'esempio, Armida Prati, nata in Francia nel 1918, da genitori italiani (la madre Maria Amalia, anarchica, era sorella di Elena Melli), che nell'estate del 1936 si arruolò come miliziana nella Colonna "F. Ascaso", venendo assegnata ad una sezione di artiglieria (Cfr. *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, Pisa, Bfs, 2004, ad nomen).

comunque influenzata da una cultura patriarcale raramente messa in discussione. Una visione per la quale era "naturale" che toccasse alle compagne l'ingrato compito di cucinare, lavare e rammendare i panni dei "banditi" e, tutt'al più, il loro impiego come staffette e fattorine<sup>18</sup>.

Quest'ultima attività, nel cruciale settore dei collegamenti e della propaganda, era peraltro fondamentale e ad alto rischio, dato che le staffette «trasportavano per tutta la città a rischio della vita armi, materiale di stampa, viveri, instancabili nell'opera di assistenza ai prigionieri alleati, ai giovani renitenti alla leva nascosti, alle famiglie dei razzati, dei prigionieri, dei caduti, attivissime nella distribuzione dei volantini e della stampa illegale»<sup>19</sup>.

Se da un lato le cifre ufficiali riguardanti le donne che presero parte alla Resistenza appaiono - peraltro come quelle inerenti gli uomini - persino sovrastimate (trentacinquemila le partigiane; ventimila le "patriote" con funzioni di supporto; settantamila quelle aderenti ai *Gruppi di difesa della donna e assistenza ai combattenti della libertà*<sup>20</sup>), la storia della Resistenza e finanche il suo immaginario restano prevalente monopolio del "virile" partigiano combattente, come quello evocato anche da una canzone simbolo come *Bella ciao!*.

Altissimo anche il prezzo pagato per questo protagonismo: 2.900 fucilate o cadute in combattimento, 4.653 arrestate e torturate, 2.750 deportate (da fonti Anpi); ma le rare volte che nei saggi di storia ci si imbatte nella parte avuta dalle donne nella guerra di Liberazione.

Tale partecipazione viene tutt'al più descritta ed enfatizzata

18 Si veda quanto ricorda Joyce Lussu (in Lydia Franceschi et al., *L'altra metà della resistenza*, Milano, Gabriele Mazzotta editore, 1978, p. 112): «durante i miei collegamenti tra vari gruppi partigiani, operanti in Italia, più di una volta le compagne si lamentarono con me dicendo: "Mi tocca lavare i panni del comandante..." E io chiedevo: "Ma tu gliel'hai detto al comandante? Ne avete parlato in assemblea, ci avete provato?" In generale erano state zitte».

19 Marisa Musu, Ennio Polito, *Roma ribelle. La Resistenza nella capitale 1943-1944*, Milano, Teti Editore, 1999, p. 195.

20 Ada Gobetti (*Diario partigiano*, Torino, Einaudi, 1956, p. 63) criticò decisamente tale denominazione: «Non mi piace; in primo luogo è troppo lungo; e poi perché "difesa" della donna e "assistenza" ecc.? Non sarebbe più semplice dire "volontarie della libertà"?».



per quelle “mansioni” che sono generalmente ritenute femminili: l’assistenza infermieristica, la sussistenza alimentare, la protezione dei fuggiaschi, la solidarietà verso le famiglie e i figli dei caduti. Tutti compiti sicuramente svolti e affatto secondari, ma certo in un’ottica assai diversa da quella di “casalinghe alla macchina” che si vorrebbe imporre a donne, giovani e meno giovani, che avevano compiuto scelte radicali.

Infatti, a differenza dei coetanei maschi costretti a decidere di fronte ai bandi d’arruolamento forzato della Repubblica di Salò, «a noi ragazze nessuno chiedeva niente e se decidemmo fu del tutto autonomamente»<sup>21</sup>. Per questo la definizione di “ribelli due volte” appare pertinente e fondata, perché non solo si trovavano in conflitto con l’ordine fascista, ma dovevano liberarsi anche dall’ideologia sessista che il fascismo - maschio per antonomasia - aveva ulteriormente rafforzato in una società patriarcale come quella italiana nella quale, anche per l’influenza del cattolicesimo, la donna era inchiodata ai ruoli di figlia sorella, moglie e madre, sempre ben dentro l’assetto familista tradizionale. Ruoli così oppressivi che gli anni 1924, 1926 e 1928 avevano fatto registrare, non casualmente, il più alto numero di suicidi femminili dell’Italia contemporanea<sup>22</sup>.

D’altra parte la rivolta contro il potere dei pregiudizi sessisti e la conseguente divisione di ruoli, le donne antifasciste dovettero sicuramente condurla anche all’interno del movimento resistenziale, proprio tra gli stessi compagni di lotta e le forze politiche che l’animavano, e di questa contraddizione non mancano le testimonianze relative soprattutto ai momenti in cui la presenza delle donne nelle formazioni partigiane diventava un fatto pubblico.

Nella Libera repubblica di Alba, ricorda Beppe Fenoglio, «cogli uomini sfilarono le partigiane, in abiti maschili, e qui qualcuno tra la gente cominciò a mormorare: -Ahi, povera Italia!- perché queste ragazze avevano delle facce e un’andatura che i cittadini presero a strizzar l’occhio. I comandanti che su questo punto non si facevano illusioni, alla vigilia della calata avevano dato ordine che le partigiane restassero sulle colline, ma quelle li

21 Lidia Menapace, *Non solo staffette, la Resistenza delle donne*, «Liberazione», 24 aprile 2005.

22 Cfr. M. R. Cutrufelli, *Piccole italiane*, cit., p. 59.

avevano mandati a farsi fottere e s’erano scaraventate in città».

Peraltro è noto che, generalmente, nelle repubbliche partigiane al momento di costituire le rispettive strutture di autogoverno, le donne si videro precluso il diritto di voto, riconosciuto soltanto ai capifamiglia, e la possibilità di far parte degli organi democratici, ad eccezione di Gisella Floreanini nella Repubblica dell’Ossola.

Secondo tale logica discriminante, è noto come le partigiane delle brigate Garibaldi, a direzione comunista, a Torino si videro negato all’indomani della liberazione il diritto di sfilare armate assieme ai “garibaldini” e alle donne delle altre formazioni (Matteotti, Giustizia e Libertà, autonome), nonostante che avessero avuto ben 99 compagne cadute; mentre a Milano furono costrette a mettere al braccio una fascia che le qualificava come “croce-rossine”.

E per quante si ribellarono, minacciando di entrare ugualmente nel corteo, ci furono le minacce di essere prese «a calci nel culo», perché «la gente non sa cos’hai fatto insieme a noi, e noi dobbiamo qualificarci con estrema serietà»<sup>23</sup>, a dimostrazione di quanto il Partito comunista “togliattiano” fosse succube del perbenismo borghese e di come nelle sue formazioni venisse perpetuata la morale legata al modello patriarcale della famiglia cattolica. Peraltro la cultura maschilista affiora persino nella retorica delle motivazioni della medaglia d’oro “alla memoria” delle partigiane Livia Bianchi, caduta «virilmente impugnando le armi» in Valsolda, e Gina Borellini che nel modenese aveva «impugnato le armi dando frequenti e luminose prove di virile coraggio».

Inoltre, va sottolineato, che non appare neppure fondata la recente tesi secondo la quale le donne avrebbero compiuto una resistenza prevalentemente “non-violenta”. A smentirla, c’è ad esempio il riconoscimento ufficiale delle 35 mila partigiane legato a precisi requisiti operativi quali l’aver portato le armi almeno per tre mesi in una formazione combattente ed aver partecipato ad almeno a tre azioni di guerra o sabotaggio<sup>24</sup>.

23 Testimonianza della garibaldina Tersilla Fenoglio Oppedisano (nome di battaglia *Trottolina*) della 99ª brigata Garibaldi operante nelle Langhe, citata anche in Marina Addis Saba, *La scelta. Ragazze partigiane, ragazze di Salò*, Roma, Editori Riuniti, 2005, p. 132.

24 In taluni casi il ruolo di “combattente” fu riconosciuto anche a staffette che avevano svolto le loro missioni di collegamento, portando armi solo per l’au-

Per cui, anche se vi è stata una successiva rimozione, a partire dalle stesse protagoniste, è innegabile il fatto che un numero non esiguo di antifasciste impugnò le armi, realizzò attentati e svolse il compito di “commissario politico”, richiamandosi idealmente alle esperienze compiute dalle miliziane in Spagna nel 1936-’39 oppure dalle combattenti russe e jugoslave durante il conflitto in corso, come veniva affermato pure in un articolo pubblicato sul giornale anarchico «Umanità Nova» del 15 ottobre 1944: «Seguiamo l’esempio di tutte le donne del mondo specie quelle sovietiche che hanno portato in questo bellicoso periodo d’infausta memoria, il loro contributo ed il loro spirito di difesa!».

D’altronde, la storia della guerriglia antifascista è ricca di figure femminili, a partire dalle donne partenopee che impugnarono le armi e anche guidarono l’insurrezione popolare durante le Quattro giornate di Napoli, sino alle “montanare” che entrarono nelle bande operanti sull’Appennino o sulle Alpi. Tra queste ultime basti citare Elsa Oliva, comandante della “Volante Elsinki” operante nell’Ossola; la giellista Ada Gobetti che guida un gruppo partigiano in Val di Susa; la comunista triestina Alma Vivoda, *Maria*, caduta in combattimento e alla cui memoria venne intitolato il battaglione autonomo della 14ª brigata Garibaldi-Trieste formato da italiani, sloveni e russi, compreso un certo numero di donne<sup>25</sup>.

Così come fu consistente all’interno delle SAP e dei GAP, i nuclei operativi clandestini che nei contesti urbani e nei centri industriali praticavano il sabotaggio e le azioni di sorpresa, con la diffusa consapevolezza di combattere una guerra civile: «Non si può fingere che il nostro nemico principale fosse solo il tedesco e non soprattutto il fascismo e la Repubblica sociale»<sup>26</sup>.

---

todifesa (Cfr. Teresa Vergalli, *Storie di una staffetta partigiana*, Roma, Editori Riuniti, 2011, p. 43); così come, al contrario, la piemontese Nelia Benissone, dopo aver organizzato colpi di mano, addestrato gappisti e sappisti, lanciato molotov contro convogli in partenza per la Germania, disarmato militi fascisti ed essere stata nel 1945 responsabile militare del suo settore, venne riconosciuta dalla Commissione regionale soltanto come “soldato semplice”.

25 Cfr. Marina Addis Saba, *Resistenza armata*, in *Partigiane. Tutte le donne della resistenza*, Milano, Mursia, 1998, pp. 92-106.

26 Dalla testimonianza della partigiana socialista, piemontese, Flavia Tosi, in Cesare Bermanni, *Pagine di guerriglia. L’esperienza dei garibaldini della Vallesia*, Milano, 1995-2000.

Una di queste resistenti è Francesca *Edera* De Giovanni, catturata su delazione il 25 marzo 1944 a Bologna assieme ad altri cinque gappisti della 36ª brigata Bianconcini-Garibaldi, tra i quali l’anarchico Attilio Diolaiti, e quindi fucilata come “terrorista” dai militi repubblicani il 31 marzo alla Certosa assieme ai suoi compagni<sup>27</sup>.

Tra le tante altre, ricordiamo Irma Bandiera, della 7ª brigata GAP, anche lei assassinata a Bologna; Rita Rossani giustiziata nel settembre 1944 al termine di uno scontro a fuoco nel veronese; Iris Versari, compagna di vita e di lotta del bandito Silvio Corbari, atrocemente uccisa dai repubblicani a Forlì; Maria Luchetti, partigiana nelle formazioni anarchiche, caduta nel Carrarese; le sorelle Libera e Vera Arduino, entrambe sappiste, fucilate a Torino il 13 marzo del 1945; le comuniste Carla Capponi e Nori Brambilla, attive rispettivamente nei GAP romani e milanesi.

Di fronte a questo innegabile ruolo in prima linea, il Comando delle SAP “Marconcini” fu indotto ad emettere un comunicato in cui s’invitavano decisamente i combattenti maschi a liberarsi dai «preconcetti che le donne sono essere deboli, non sono capaci di usare le armi. Tali preconcetti sono frutto della nostra convenienza e della nostra arretratezza»<sup>28</sup>.

Ma un altro aspetto assai rilevante, in gran parte ancora da indagare, dell’antifascismo al femminile fu quello delle lotte delle operaie e delle lavoratrici. Gruppi assai combattivi, composti da donne, risultano costituiti nelle principali fabbriche dei grandi centri del Nord, come la Fiat a Torino, la Marelli a Milano, la San Giorgio a Genova, gruppi che raccoglievano anche denaro per la resistenza sui monti. Da una relazione del giugno 1944, inviata dal comitato nazionale dei Gruppi di Difesa della donna al CLN Alta Italia, si apprende che a Milano, nelle fabbriche, si contavano ventiquattro gruppi con circa 2.000 donne aderenti, altrettante erano quelle a Torino e 3.300 a Genova, mentre parecchie centinaia erano le lavoratrici organizzate in Emilia, Toscana, Marche e Veneto. Anche nel piacentino, dove le fabbriche occu-

---

27 Si veda il capitolo dedicato ad Edera da Pino Cacucci in *Nessuno può portarti un fiore*, Milano, Feltrinelli, 2012, e l’articolo *Un fiore per Edera*, «Umanità Nova», 27 maggio 2012.

28 Citato in Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio sulla moralità della Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994, p.545.

pavano il 90% di donne, furono costituite cellule di operaie che preparavano e diffondevano la stampa clandestina, volantinavano e organizzavano scioperi. A Firenze nelle fabbriche gruppi di donne organizzarono scioperi e attuarono forme di sabotaggio della produzione bellica; quelle della Manifattura Tabacchi urlarono in faccia al prefetto fascista la loro ribellione.

Questo rifiuto del collaborazionismo, compreso quello sessuale, motiverà dopo la Liberazione le preoccupazioni delle militanti nei confronti del diffondersi della prostituzione durante l'occupazione militare "alleata" che comportava drammaticamente nuove sottomissioni, a scapito di quella dignità e di quella libertà così duramente pagate sotto il regime fascista e l'occupazione nazista<sup>29</sup>. Non per caso, una partigiana comunista sottolineerà come la Resistenza le avesse dato «la disciplina, l'autogestione di me stessa, mi ha insegnato di avere coraggio nel manifestare le proprie idee»<sup>30</sup>.

Se sono assai rari e per lo più dimenticati i monumenti nelle piazze italiane dedicate alle resistenti<sup>31</sup>, uno specchio assai interessante della presenza delle donne nella lotta partigiana ci viene offerto da tante immagini conservate e pubblicate in alcune raccolte fotografiche sulla Resistenza; foto di donne in situazioni diverse e con livelli diversi di coinvolgimento, ma comunque numerosissime, seppure in un mondo declinato e rappresentato al maschile.

Donne sorridenti alla macchia e donne vittime dei fascisti, donne in fuga dalla guerra e donne armate. Assai emozionanti quelle che mostrano un comizio partigiano in piazza a Lessona tenuto da Anna Marengo, medico responsabile sanitario della 50<sup>a</sup> divisione Garibaldi; tragica quella in cui si riconosce Cleonice Tommasetti condotta alla fucilazione assieme ad altri quarantadue partigiani a Verbania; significativa quella in cui si vede una

29 Su tale questione si rimanda a Martina Guerrini, *Donne di "contegno ribelle"*, in *Cronache anarchiche*, Milano, Zero in Condotta, 2010.

30 Cfr. Intervista a Walma Montemaggi in Laura Antonelli, *Voci dalla storia. Le donne della resistenza in Toscana tra storie di vita e percorsi di emancipazione*, Prato, Pentalinea, 2006, p. 178).

31 Emblematiche le vicende e le "revisioni" del monumento alla partigiana a Venezia descritte in Maria Teresa Segà (a cura di), *La partigiana veneta. Arte e memoria della Resistenza*, Venezia. Nuovadimensione, 2004.

partigiana armata di Walther P38 alla testa di un gruppo di insorti milanesi che conducono il gerarca Starace a piazzale Loreto<sup>32</sup>.

Frammenti di storie di donne convinte che, come ebbe a scrivere una di loro su «Il Comunista Libertario» del 30 giugno 45, «la felicità non può consistere in alcun modo nell'osservanza delle leggi, nella sottomissione alla regola [...] la ribellione condannata dalla morale comune è invece il principio stesso della vita».

Marco Rossi



TERESA GALLI: DONNA, OPERAIA, SOVVERSIVA

32 Cfr. Adolfo Mignemi (a cura di), *Storia fotografica della Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995.

## Le “avverse al regime” nel Casellario Politico

*Il potere è essenzialmente quel che reprime; il potere reprime la natura, gl'istinti, una classe, degli individui [...] Che il potere sia un organo di repressione è in ogni caso, nel vocabolario attuale, una definizione largamente accettata. Se così stanno le cose non dovrebbe allora l'analisi del potere essere innanzitutto ed essenzialmente l'analisi dei meccanismi di repressione?*

Michel Foucault<sup>1</sup>

In questa ricognizione tra i fascicoli del Casellario Politico Centrale ho cercato di rintracciare le schede biografiche delle donne che sono nate o hanno abitato a Venezia.

Ho iniziato la raccolta del materiale durante il mio soggiorno veneziano, ed è nel tentativo di comprendere i luoghi che attraversavo che è maturato il desiderio di iniziare questa ricerca, seguendo le tracce del Cpc.

Il Casellario Politico Centrale, inizierà a svilupparsi sotto Crispi fin dagli anni novanta del 1800, anche se già in età liberale esiste uno Schedario dei sovversivi, che del Cpc costituisce la fase embrionale del successivo sviluppo.

Ezio Maria Simini rileva che nel triennio 1863-1865 è possibile riscontrare la gran parte dei prospetti concernenti 3.545 oppositori antigovernativi dell'epoca, per lo più mazziniani, internazionalisti e clericali, in maggioranza emigranti<sup>2</sup>. Pur costituendo un primo nucleo sperimentale, tali schedature prevedono già una identificazione segnaletica e fotografica, anche se il supporto tecnico di identificazione visiva diverrà più pregnante con l'ascesa della pratica di lavoro, teorica e metodologica, meglio nota come “polizia scientifica”.

Tra le personalità e gli investigatori coinvolti nella creazione e messa a punto dell'anagrafe di polizia di fine Ottocento sono da ricordare Ottolenghi, Ellero, Sergi, Sensales, presenze assai frequenti al Ministero degli Interni<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Cfr. Michel Foucault, *Difendere la società. Dalla guerra delle razze al razzismo di stato*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1990.

<sup>2</sup> Ezio Maria Simini, *Di fronte e di profilo. Tutti gli schedati dalla polizia in provincia di Vicenza dal 1893 al 1945*, Schio, Odeonlibri-Ismos 1995.

<sup>3</sup> Umberto Fiore, *Manuale di psicologia giudiziaria*, Città di Castello, Lapi,

Tale Schedario costituisce un primo esempio dell'applicazione del *metodo positivo* ai fini di controllo delle "classi pericolose" della società e degli anarchici e dei socialisti, secondo metodologie moderne di "statistica e antropologia criminale"<sup>4</sup>.

Tra le misure introdotte, il "ritratto parlato", invenzione del direttore dei servizi di identificazione della polizia parigina Alphonse Bertillon (da cui poi il termine diffuso di *bertillonage*), ottiene immediatamente attenzione da parte degli ambienti di pubblica sicurezza italiani. Inoltre, Umberto Ellero si assunse il compito di approfondire e migliorare le tecniche della segnalazione fotografica «costituita dalla rappresentazione del volto umano visto di fronte di profilo destro»<sup>5</sup>.

La necessità, da parte dello Stato, di schedare, classificare, controllare oppositori e delinquenti comuni, si iscrive nell'egemonia scientifica positivista, e contemporaneamente – come sua conseguenza – nello sviluppo, accanto ed in margine alla nozione di "classi lavoratrici", anche di quella di "classi criminali" o "pericolose".

John Jacob Tobias, che si è occupato della nascita e dell'affermarsi dell'intreccio tra criminalità e società industriale in Gran Bretagna, sostiene che esso si sia sviluppato gradualmente dopo il 1815, mentre non se ne trova traccia negli anni precedenti<sup>6</sup>.

Le testimonianze rese davanti al *Select Committee on police* negli anni 1816-18 non erano ancora interpretabili in termini di classi criminali. Solo a partire dagli anni Trenta la nozione cominciò a diffondersi sia nei documenti ufficiali che negli articoli dei giornali<sup>7</sup>.

1909, pp. 15-45.

4 Cfr. Umberto Levrà (a cura di), *La scienza e la colpa. Crimini, criminali, criminologi: un volto dell'Ottocento*, Milano, Electa, 1985.

5 Giovanna Tosatti, *Il Ministero degli Interni: le origini del Casellario politico centrale*, in ISAP – Archivio – Nuova Serie 6, *Le riforme crispine* – Volume Primo – Amministrazione statale, Milano, Giuffrè, 1990, p. 458.

6 John Jacob Tobias, *Crime and Industrial Society in the Nineteenth Century*, London, Penguin Books, 1972, pp. 60 sgg.

7 Nel 1832, ad esempio, un articolo apparso sul *Fraser's Magazine* sosteneva l'esistenza di un corpo distinto di ladri, che costituiva una classe separata di persone dedite a «condurre una guerra contro le autorità costituite, vivendo nell'ozio e nel ladrocinio». Nel 1834 Francis Place assicurava il *Select Committee of Drunkenness* che questa "classe criminale" era ormai sufficientemente

La *costruzione* di questa classe viene inaugurata nello stesso periodo storico anche in Francia. Ad esempio, Honoré Antoine Fregier sostiene che la parte «povera e viziosa» delle classi operaie costituisca «l'elemento della popolazione che contribuisce di più al reclutamento della classe dei malfattori»<sup>8</sup>.

È assai evidente in Fregier, *chef de bureau* alla Prefettura della Senna, la connessione operata tra classe operaia e classe criminale, la medesima che riscontriamo in Eugène Buret, la cui opera è dedicata espressamente non alle classi pericolose in quanto tali, ma alla miseria delle classi *laborieuses* in Inghilterra ed in Francia.

In Italia lo sviluppo burocratico del settore poliziesco e la necessità di un suo ammodernamento ottiene nuovo impulso con l'introduzione delle leggi eccezionali a seguito dell'insurrezione dei Fasci siciliani e dei moti anarchici in Lunigiana del 1894. Le pesanti limitazioni alla libertà di stampa, la disciplina sul possesso di materiale esplosivo, il divieto di riunione e lo scioglimento delle associazioni sovversive (tra cui il neonato partito socialista), nonché l'assegnazione del domicilio coatto per i membri dei sodalizi sciolti, comportano la trasformazione e lo sviluppo dell'organizzazione degli apparati di repressione e controllo per ottemperare alle nuove necessità legislative e alle ridefinizioni del concetto di "delitto politico"<sup>9</sup>.

È dunque in questo quadro che si istituisce il *servizio dello schedario biografico degli affiliati ai partiti sovversivi maggiormente pericolosi nei rapporti dell'ordine e della Pubblica Sicurezza* (Circolari della Direzione Generale della Pubblica Sicurezza n. 5116 del 25.5.1894 e n. 6329 del 19.8.1894).

Con la circolare riservata n. 5343 in data 1.6.1896 diretta ai Prefetti del Regno, la Direzione Generale di Pubblica Sicurezza, dopo aver rilevato (in base all'esperienza acquisita nel biennio precedente) l'utilità del servizio, avvertiva l'urgenza di emanare nuove e più dettagliate istruzioni al fine di eliminare deficienze e

separata dalla parte "sana" della popolazione e non più frammista a questa in modo indifferenziato, come era avvenuto nei decenni precedenti.

8 Honoré Antoine Fregier, *Des classes dangereuses de la population dans les grandes villes*, Paris, chez J.-B. Baillièrre, 1840.

9 Cfr. Oscar Greco, *Il reato politico dall'800 ad oggi*, «A-Rivista anarchica», n. 337, anno 38/2008.

inconvenienti già manifestati.

Tale circolare costituisce l'atto di nascita del Casellario Politico Centrale e la sua lettura consente la comprensione dei criteri per la individuazione/classificazione dei sovversivi al fine di reprimerne l'attività, offrendo la possibilità non soltanto di individuare l'ideologia, la mentalità e gli stati d'animo degli estensori, ma anche di «comprendere appieno l'oggetto di queste cure, ossia la vita, le azioni e le opinioni delle classi popolari»<sup>10</sup>.

I fascicoli raccolti risalgono anche ad epoca anteriore all'istituzione del Cpc, ma quasi mai sono precedenti al 1880. Fino al 1926 le persone schedate sono quasi sempre di area socialista o comunque laica: anarchici, socialisti, repubblicani, sindacalisti e dal 1921 comunisti.

Complessivamente, le donne biografate nel Casellario risultano ammontare a 5.005 con diverse classificazioni: antifasciste (2260), comuniste (1605), socialiste (499), anarchiche (387), repubblicane (50), antinazionali (25), sovversive (5), etc. Così come per gli uomini, va comunque precisato che, per ragioni diverse, il numero delle «schedate» corrisponde solo parzialmente a quello delle oppositrici. Due esempi di tale discrepanza sono rappresentati, in provincia di Venezia, da due casi antitetici: quello di Otilla Monti, più volte aggredita dai fascisti di Chioggia e allontanata per motivi politici dalle scuole Magistrali, che non risulta schedata dagli organi di polizia, e quello della maestra fascista Elena Mattei che al contrario è inserita nel Cpc<sup>11</sup>.

Tra gli aspetti interessanti delle norme per la compilazione delle schede biografiche è degno di rilievo evidenziare la relazione tra condotta morale e civile del segnalato-a (ad esempio «se è lavoratore assiduo o fiacco, o dedito addirittura all'ozio» o, in caso di una donna, se è «una prostituta»), l'importanza sempre crescente degli aspetti fisiognomici, coadiuvati dai supporti fo-

<sup>10</sup> Giorgio Sacchetti, *Sovversivi agli atti. Gli anarchici nelle carte del Ministero dell'Interno. Schedatura e controllo poliziesco nell'Italia del Novecento*, Ragusa, La Fiaccola, 2002, p. 7.

<sup>11</sup> Otilla Monti, nata nel 1902 a Santarcangelo di Romagna e figlia di un ferroviere di cui condivise le idee socialiste anarchiche, avrebbe poi partecipato alla Resistenza aderendo al Partito comunista (Cfr. Marco Rossi, *Gli antifascisti di Chioggia e Cavarzere schedati dalla Polizia durante il ventennio fascista*, «Chioggia, Rivista di studi e ricerche», n. 17, novembre 2000). Elena Mattei, ACS, CPC, *ad nomen*.

tografici, come stigma lombrosiano di una potenziale indole a delinquere, e infine la condotta relativa ai principi sovversivi professati.

Con l'avvento del regime fascista, avverte Mimmo Franzinelli, «vi è una discontinuità tra polizia e carte di polizia liberali e polizia e carte di polizia fasciste, soprattutto a partire dal riordino, tra il 1926 e il 1927, di tutta la struttura poliziesca: già da anni era stata sciolta la Guardia Regia, e nel 1927 nasce appunto l'OVRA, la punta di diamante della polizia politica del regime»<sup>12</sup>.

Il progetto di Mussolini, coadiuvato e determinato dal capo della polizia Arturo Bocchini e da Guido Leto, che sarà la mente dell'OVRA, vedrà la realizzazione di una rete di informazioni, delazioni, spionaggio che supererà lo strumento del Cpc, affiancandogli altri centri di classificazione, più o meno in evidenza, quali ad esempio il Fondo del confino politico, contenente ulteriori informazioni sui-sulle confinati-e, così come il fondo della Polizia Politica denominato Materia, e il fondo denominato Polizia Politica – Fascicoli personali, che raccoglie il materiale più significativo delle schedature *più delicate*.

## Lo sguardo maschile sulle schedate

È quindi a partire da queste avvertenze che la mia ricerca muove i suoi passi, nella consapevolezza che altri riscontri incrociati saranno necessari per restituire verità alle biografie femminili redatte nel Casellario e qui prese in esame.

Tuttavia, l'intento che mi prefiggo è soprattutto quello di evidenziare quanto la discriminazione di genere riesca a permeare l'articolazione delle schedature delle donne nel Cpc: i fascicoli che ho potuto analizzare contengono spunti significativi a riguardo. È essenziale evidenziare quanta influenza abbia giocato la cultura, il pregiudizio, la collocazione ideologica di ogni singolo estensore dei fascicoli – spesso un oscuro impiegato d'ufficio – nel suggerire motivazioni e moventi fortemente discriminatori e sessisti per le azioni e scelte delle donne *in oggetto*.

<sup>12</sup> Mimmo Franzinelli, *Sull'uso (critico) delle fonti di polizia*, in Cesare Bermani et al., *Voci di compagni, schede di questura*, Milano, Centro Studi Libertari, 2002.

Gli uomini preposti alla classificazione e all'allestimento delle biografie sovversive hanno un posizionamento ben definito: eterosessisti con forte pregiudizio omofobo, membri della classe politica dominante, fiduciosi nel ruolo disciplinante della famiglia autoritaria – non a caso oggetto di continui rimandi e definizioni da parte di Mussolini – così come nel ruolo dello Stato, del paternalismo patriarcale e violento fascista, della funzione pedagogica del Partito.

È quindi con questi occhi che i compilatori descrivono e talvolta inventano profili inattendibili di donne militanti o sovversive, spesso definite come «dedite alla prostituzione» perché compagne non sposate di un sovversivo, oppure perché già sposate ma compagne di un uomo diverso, oppure semplicemente perché frequentatrici di compagnie politiche maschili: quale diverso motivo avrebbe potuto spingere uomini ad accogliere con tanta frequenza una donna durante i loro incontri, non essendole attribuita alcuna capacità o volontà autonoma di autodeterminazione in ambito pubblico?

Raramente una sovversiva è ritenuta capace di scegliere. Se una donna è schedata perché antifascista, con alta probabilità sarà definita «aver abbracciato la fede del marito o del compagno», oppure «aver seguito la malsana compagnia del compagno» comunista/anarchico: in nessun caso si fa menzione all'autodeterminazione femminile in ambito politico, pur essendo talvolta costretti a tributare alle donne una personale capacità oratoria, organizzativa, teorica.

Tragicamente, ancora oggi poco è cambiato e non solo tra gli sguardi repressivi, poiché le militanti politiche sono spesso accusate di seguire e cambiare il proprio orientamento politico in base alle frequentazioni affettive e amorose, mentre quasi mai si ammette che esse stesse possono essere capaci di orientare compagni di vita e di politica, o scegliere di condividere amore e orientamento politico come un *continuum*, senza gerarchiche relazioni maschiliste di causa-effetto (viene prima l'uomo e poi l'impegno e/o la capacità di astrazione!?).

Le schedate nel Casellario saranno oggetto di sguardi maschili percorsi da un immaginario castrante, contraddistinto da intrinseche contraddizioni utili a rafforzare la norma predefinita: lo stigma sessuato. Le antifasciste sono «mantenute» se vivono secon-

do schemi monogamici ma «prostitute» se non lo fanno, «abili simulatrici», «squilibrate», «suggestionabili», «nevrotiche».

Come esercizio non retorico, e sperando di attivare riflessioni autodeterminate, ho scelto di sollecitare poco i resoconti biografici delle donne prese in esame, limitandomi ad interventi brevi o di carattere storico/storiografico. Che ciascuna-o affronti le pagine che seguiranno con personale disgusto e acume, cercando di scorgere ed identificare segni, allusioni, illazioni, ricostruzioni architettate secondo le molteplici forme di oppressione presenti; che tutte sentano come propria la faccia trascritta e stravolta in ogni sua parte, fin nelle cicatrici più profonde, fin nelle più segrete corrispondenze, d'animo o di lettera.

Durante il regime fascista la sottovalutazione patriarcale del ruolo autonomo femminile sarà dalle donne combattuto e usato, come accade in tempi fortemente repressivi, con l'intelligenza di chi conosce lo stereotipo e decide di farlo pagare caro all'ideatore o replicante: le staffette partigiane raccontano con sarcasmo decisamente malevolo di aver usato dosi massicce di mielosa leziosaggine per oltrepassare i posti di blocco nemici con biciclette completamente armate. Chi avrebbe resistito allo sguardo svenevole di una bella ragazza, quale uomo avrebbe potuto pensare che dietro all'*innocenza* o alla *allusione da meretricio* si celasse una militante disposta a tutto per distruggere l'oppressore?

Successivamente si sarebbe potuto “scoprire” che le donne non sono solo puttane o madonne, ma fin dai mancati riconoscimenti al coraggio e ai rischi corsi durante la guerra di liberazione i conti iniziano a non tornare.

Nell'attuale società spettacolare, da quando i media hanno assunto il ruolo di raccontare alle donne e agli uomini la loro vita, contribuendo non da soli ad operare una scissione irriducibile tra l'esperienza e il suo simulacro (ormai sempre più simulacro di se stesso), l'orrore e lo sconcerto dei dominanti di fronte all'arresto di donne con ruoli dirigenti in ambito politico, magari ritenute capaci di usare armi non solo “seduttive”, è ormai un *cliché* abituale. Negli ultimi anni le sovversive che hanno dovuto subire provvedimenti restrittivi carcerari, hanno inoltre visto infliggersi un immaginario *mainstream* degno del miglior resocontista fascista: arpie, amanti di ogni frequentante maschile del proprio

centro sociale, madri snaturate e irresponsabili le/i cui figlie senza alcun demerito sono sbattute e con nome, cognome e indirizzo sui principali quotidiani; questo è ancora oggi lo sguardo disumanizzante che ogni servo del potere recupera dai peggiori incubi della storia.

Per questo principale motivo rileggere sotto tale profilo il Cpc credo possa inchiodare coloro i quali vivono beatamente la democrazia e condannano il fascismo che fu, senza voler vedere, senza voler fare i conti con la (stra)ordinaria continuità di pratiche e teorie repressive che lo Stato affina ogni giorno contro chi lotta per essere libera-o.



TIPICA FOTO SEGNALETICA DEL CASELLARIO POLITICO

## Identikit biopolitici: veneziane “in oggetto”

### *Ida Baldini in Furlanetto*

Ida Baldini di Vittorio e di Gioseffa Busetto nasce a Venezia il 20 febbraio 1898<sup>13</sup>. È di statura media e corporatura robusta, ha i capelli lisci e castani; occhi marroni e colorito roseo. Schedata come antifascista.

Si sposa con Giovanni Furlanetto, antifascista, e fino all’agosto 1932 risiede a Venezia in Cannaregio n. 2978.

Nell’agosto 1932 espatria in Francia, come riportato dalla corrispondenza tra la Prefettura di Venezia e la Regia Ambasciata d’Italia a Parigi, per raggiungere il marito ivi residente, lasciando presso i nonni paterni veneziani i suoi quattro figli: Luigia di 16 anni; Ferruccio di 14 anni; Alfio di 12 anni e Amadino di 10 anni. Invia loro dalla Francia circa 500 lire al mese per il mantenimento.

Le note del fascicolo personale rilevano che Ida, prima dell’espatrio, serbava «regolare condotta in genere».

L’Ambasciata trasmette anche l’indirizzo francese della coppia – Rue Vieux Ville n. 4 – segno che a seguito della richiesta informativa dall’Italia i Furlanetto sono sorvegliati attentamente.

Nel telegramma inviato al Ministero dell’Interno si aggiunge:

Il Furlanetto, pur non esplicitando una particolare attività politica, si dimostra di sentimenti sovversivi mentre la di lui moglie, Baldini Ida, si dedica alla vendita del libello comunista «La voce delle donne».

Altre significative notizie giungono da un appunto della Divisione Polizia Politica del 6 ottobre 1936. Da non meglio precisata “fonte confidenziale” è riferito che il «noto antifascista Furlanetto Giovanni di Andrea sarebbe cassiere per la sezione del *fronte unico* del 18° quartiere di Parigi».

<sup>13</sup> Archivio Centrale di Stato, Casellario Politico Centrale, *ad nomen*.



Ida Baldini,  
moglie del predetto, nutrirebbe pure sentimenti antifascisti, occupandosi della diffusione di stampe sovversive e prendendo parte attiva alle riunioni del *fronte unico* come rilevasi dall'accluso autografo della stessa Baldini. Essa, poi, avendo dei figli residenti nel Regno, sembra che spesso venga in Italia ed allorché ritorna a Parigi sarebbe solita riferire notizie tendenziose sulla situazione politica ed economica italiana.

Viene inoltre riferito che i coniugi Furlanetto avrebbero avviato le pratiche per il ricongiungimento familiare dei quattro figli, pur in condizioni di estrema difficoltà derivate da un decreto di espulsione dal territorio francese a carico di Giovanni.

Nel fascicolo si trova una copia "autografa" di una paginetta di quaderno a righe, sulla quale possono leggersi le seguenti parole, trascritte letteralmente:

Cara compagna,  
ti averto che sabato sera la riunione del fronte unico non c'è, sarà sabato prossimo.  
Se vuoi venire domenica prossima c'è una riunione di donne il quale parleranno della Spagna e ci sarà due compagni appena arrivati che parleranno [...]  
Fraterni saluti,  
compagna Ida".

In data 14 dicembre 1936 la Prefettura di Venezia informa il Ministero degli Interni che è stata richiesta l'iscrizione in Rubrica di frontiera - con disposizione di «perquisire e segnalare» - del socialista Giovanni Furlanetto di Andrea e dell'antifascista Ida Baldini fu Vittorio.

Seguono sollecitazioni della Prefettura veneziana al Ministero di invitare il Regio Consolato a fornire informazioni aggiuntive sulla condotta e eventuale attività politica della Baldini.

Le richieste vengono effettivamente inoltrate dal Ministero all'Ambasciata, tuttavia con una nota a matita a margine dei protocolli si definiscono «sospesi gli accertamenti a Parigi».

Infine, il 9 Novembre 1940 giunge un telesspresso del Regio Consolato d'Italia a Parigi:

Si ha il pregio di informare che, col gruppo di connazionali che rimpatria in data odierna, sono stati avviati nel Regno, insieme ai due figli minorenni i coniugi Furlanetto Giovanni di Andrea, nato a Venezia il 4/10/1898, e Baldini Ida di fu Vittorio, nata nella stessa città il 22/2/1897.

I medesimi, che abitavano in questa capitale, 4 Cité de la Mairie, sono diretti a Venezia, ove intenderebbero fissare la loro stabile residenza.

Appena un mese dopo, in data 8 dicembre 1940, la Prefettura di Venezia dispone per Ida Baldini l'internamento nel campo di concentramento di Pollenza, in provincia di Macerata<sup>14</sup>: il provvedimento viene eseguito nel gennaio 1941.

È previsto un sussidio giornaliero di lire 6,50 qualora l'internata risulti indigente.

Nel giugno del 1943 tale provvedimento viene commutato in ammonizione<sup>15</sup>.

14 Il campo di concentramento di Pollenza fu istituito nel giugno 1940, destinato a internate donne straniere e italiane. Il numero delle recluse si aggirò, fino all'armistizio, tra le quaranta e le ottanta. Al 31 dicembre 1942 erano presenti ventotto ebrei. Tra il 29 e il 30 settembre 1943 tutte le internate vennero spostate dai tedeschi nel campo di Sforzacosta.

Come tutti i campi femminili, il campo di Pollenza ebbe problemi di disciplina interna: probabili "contatti" tra dirigenti e internate furono motivo di un rapido avvicendamento degli incarichi dirigenziali.

Per approfondire si veda Amedeo Osti Guerrazzi, *Poliziotti. I direttori dei campi di concentramento italiani 1940-1943*, Roma, Ed. Cooper 2004; Annalisa Cegna, "Di dubbia condotta morale e politica". *L'internamento femminile in Italia durante la Seconda guerra mondiale*, in DEP n. 21/2013: [http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a\\_id=147216](http://www.unive.it/nqcontent.cfm?a_id=147216)

15 A.N.P.P.I.A., *Pericolosi nelle contingenze belliche. Gli internati dal 1940 al 1943*, Roma 1987, p. 48.

## *Maria De Fanti*

Maria De Fanti di Agostino e di Libera Luigia nasce a Venezia il 19 gennaio 1902<sup>16</sup>. È coniugata con Giuseppe Bortoluzzi e vive in S. Croce 232. Casalinga. Schedata come comunista.

È di alta statura ma esile. Ha i capelli lisci e neri; volto pallido e occhi neri.

Sin dall'epoca rossa si fece notare per la sua attività di agitatrice propagandista. Prendeva parte alle varie agitazioni di partito e capitanava le masse<sup>17</sup>. Era in relazione con gli elementi più in vista del sovversivismo veneziano, e vuolsi sia stata l'amante d'un deputato socialista.

Dopo aver sposato Bortoluzzi, un comunista militante, Maria sembra mantenere «un contegno più riservato» che non si traduce affatto in un allontanamento dall'attività politica<sup>18</sup>.

Ha modesta cultura, ma intelligenza vivace e duttile e senso pervicace di rancore verso il regime. In complesso trattasi di tipo pericolosissimo, abile simulatrice, animata da spirito di partito quasi ascetico; si rende necessaria a suo carico una vigilanza ininterrotta ed accorta.

Nell'ottobre 1925 viene indicata dalle solite fonti confidenziali come membro «di un gruppo di comunisti di partito» dedito alla riorganizzazione della propaganda<sup>19</sup>. Sono infatti diffusi clandestinamente alcuni manifestini a firma “Gli operai ed i contadini della Provincia di Venezia”, su carta gialla, il cui titolo è: *Operai di tutto il mondo unitevi!*; in essi vengono riscontrati gli estremi di reato «di eccitamento all'odio di classe».

Maria appartiene a una famiglia di sovversivi, per questo

<sup>16</sup> ACS, CPC, *ad nomen*.

<sup>17</sup> In una nota della R. Prefettura di Venezia del 2 agosto 1938 si sostiene che la De Fanti «in periodo rosso fu iscritta al partito socialista massimalista».

<sup>18</sup> In una nota della R. Prefettura di Venezia del 2 agosto 1938 leggiamo: «Dal 1928, epoca in cui il di lei marito venne sottoposto all'ammonizione, aveva condotto vita ritirata, astenendosi, almeno apparentemente, da ogni attività».

<sup>19</sup> Vengono identificati, oltre alla De Fanti, anche il marito Giuseppe Bortoluzzi, Brustolon Arturo, Offertelli Luigi, Dal Fabro Rinaldo.

si ha anzi motivo di ritenere che la De Fanti, che non ha mai fatto mistero delle idee che professa, coadiuvi il marito nella propaganda comunista.

Fino al novembre 1925 risulta essere «di buona condotta morale e immune di precedenti o pendenze penali». Il 24 marzo 1927 è denunciata per oltraggio ad agenti di P. S. e condannata a due mesi di reclusione.

Viene quindi sottoposta con frequenza ad accertamenti e perquisizioni, senza dar adito ad elementi concreti a suo carico fino all'anno 1938.

Nel giugno dello stesso anno viene infatti fermata per affissione e distribuzione di volantini comunisti antihitleriani e per aver organizzato, a tale scopo, un gruppo di militanti comunisti nel sestriere di Castello che, «riunendosi frequentemente in alcune osterie», avrebbero compiuto l'azione nella notte tra il 3 e il 4 giugno<sup>20</sup>.

È quindi confinata per cinque anni a Ponza su ordinanza della Commissione Provinciale di Venezia del 18 luglio 1938.

Giunge nella Colonia di Ponza il 6 settembre 1938 e subito si affianca «ai peggiori elementi». È vigilata attentamente perché «ritenuta capace di svolgere propaganda». Il 31 marzo 1939 una successiva nota della Prefettura di Littoria la definisce ancora vicina agli elementi «più pericolosi della Colonia, dimostrando di conservare inalterate le proprie idee sovversive».

Nel novembre 1939 una nota redatta dalla Regia Prefettura di Foggia segnala che Maria De Fanti prosegue il suo confino alle Isole Tremiti.

Non ha fornito alcuna prova di ravvedimento. Continua a frequentare la compagnia dei più pericolosi sovversivi.

<sup>20</sup> Nel fascicolo si attribuisce erroneamente alla De Fanti e al suo gruppo l'affissione di manifestini antihitleriani in occasione della visita del Führer a Venezia. Tuttavia, Hitler giungerà a Venezia quattro anni prima, dal 14 al 16 giugno 1934, mentre l'attenzione poliziesca nei confronti della sovversiva non inizierà che nel luglio del 1938. È possibile che, un mese dopo la seconda visita ufficiale di Hitler nel 1938 a Roma, Napoli e Firenze, la De Fanti abbia attirato le attenzioni del regime con la diffusione di manifesti contro la Germania nazista. Si veda: <http://circe.iuav.it/Venetotra2guerre/index.html>

Ancora l'anno successivo:

durante il 4° trimestre la controscritta confinata non ha fornito alcuna prova di ravvedimento ed ha conservato sempre inalterate le proprie idee sovversive. Ha frequentato la compagnia dei comunisti più pericolosi.

Oltre a non mostrare alcun segno di ravvedimento, Maria De Fanti è accusata di conservare «verso le autorità un contegno indifferente», mostrando quindi di non soffrire lo sguardo repressivo e condizionante della polizia in un difficile luogo di confino come quello delle Tremiti.

### **Matilde De Poli**

Matilde De Poli di Niccolò e Maria Rotta nasce a Venezia il 25 gennaio 1892<sup>21</sup>. Mendicante, senza fissa dimora.

È di statura alta e corporatura media, ha i capelli lisci e folti, brizzolati.

È definita «affetta da alcoolismo cronico, più volte fermata per misure di P. S., pregiudicata per oltraggio e questua e già ricoverata in manicomio».

Viene arrestata l'11 settembre 1940 in Piazza del Duomo a Milano per aver manifestato sentimenti ostili al duce e al Regime.

Dall'inchiesta svolta risultò che la De Poli la sera dell'11 settembre scorso trovandosi in questa Piazza del Duomo, e senza alcun motivo, gridò profferendo le seguenti frasi: "Porco Duce, che vengano subito 100 apparecchi a bombardare Milano e tutto il Regime. Cosa aspettano a venire?".

Nel fascicolo si riferisce che Matilde, «con frasi sconclusionate», sostiene di essere ammalata e di avere fame.

Il 7 ottobre 1940 viene quindi confinata a Belmonte Calabro, in provincia di Cosenza, per cinque anni. Nel 1942, ancora confinata, finisce in carcere per ubriachezza.

È liberata condizionalmente il 21 dicembre 1942, in occasione del ventennale della marcia su Roma.

<sup>21</sup> ACS, CPC, *ad nomen*.

### **Elvira Pilon**

Elvira Pilon di Adolfo e di Vittoria Antoni nasce a Venezia il 17 maggio 1892<sup>22</sup>. Modista. Schedata come socialista.

È alta un metro e sessantaquattro, di corporatura esile. Ha i capelli castani, gli occhi neri e il viso pallido. Ha un'andatura «altera ed un'espressione energica»; è solita indossare il cappello.

Il 9 novembre 1911 tenta di riunire «in qualche conferenza privata» alcune donne presso la Camera del Lavoro di Venezia per organizzare una protesta femminile «contro la guerra dell'Italia in Tripolitania». Il tentativo fallisce, ma Elvira viene attentamente sorvegliata.

Risulta assai significativa la descrizione fatta dai compilatori del fascicolo a lei dedicato:

La Pilon Elvira è una nevrotica che, sdegnando le frivolezze dell'età e del sesso, si entusiasma per gli ideali socialisti.

Viene definita «di carattere sprezzante e altero», ma di buona condotta morale. Pur avendo compiuto i soli studi elementari, mostra una certa cultura derivante da letture di opuscoli socialisti «e delle storie in essi esposte va facendo propaganda tra i compagni». Risulta abbonata a «Il Secolo Nuovo», giornale socialista locale.

È eletta membro del Consiglio regionale dei Giovani Socialisti in occasione del terzo Congresso della Gioventù Socialista del Veneto.

È capace di tenere conferenze e se ne fa spesso promotrice, prendendo in esse la parola. Verso le autorità tiene contegno sprezzante.

Dal 1918 risulta residente a Milano in via Stradivari n. 7 assieme al marito Ferrazzuto Ventura. Nel 1931 è ancora vigilata, pur non dando motivo di sospetto per la sua condotta.

Viene cancellata dal Casellario Politico Centrale il 6 dicembre 1937.

<sup>22</sup> ACS, CPC, *ad nomen*.

### ***Benco Aurelia (Frombolo)***

Aurelia Benco di Silvio<sup>23</sup> e di Delia de Zuccoli<sup>24</sup> nasce a Trieste il 22 giugno 1905<sup>25</sup>. Docente universitaria. Schedata come comunista.

È di statura media, capelli lisci castani; occhi grandi e verdi, mani curate. Ha un'andatura spedita, e l'espressione definita «civettuola». L'abbigliamento abituale è ritenuto «alquanto elegante».

Quantunque appartenente a stimata e conosciuta famiglia di Trieste, la Aurelia, nota col soprannome di "Frombolo" per la sua indole irrequieta ed attivissima, si è dimostrata fin dai primi anni insofferente di ogni freno di correzione domestica ed animata da spinti sentimenti sovversivi.

Viene definita «intelligente, di buona cultura, amatissima [sic] delle letture avventurose e studiosa di letteratura politica». Nel dare conto della sua capacità di tenere conferenze presso i vecchi locali della Camera del Lavoro di Trieste, la si ritiene avere stretti contatti – fin dal 1918 – con militanti comunisti, cosa evidentemente impossibile: con molta probabilità si tratta di elementi socialisti, poi passati al PCdI.

Si dedica alla propaganda sovversiva, collaborando al giornale comunista «Il Lavoratore», e ai giornali «Avanguardia» e «Compagna».

Di indole socievole, usa accompagnarsi di preferenza a giovani sovversivi, sui quali conquistò facilmente notevole ascendente per la maggiore intelligenza e cultura.

Organizza le squadre delle Ardite Rosse, oltre a dedicarsi con grande impegno al riordinamento della sezione triestina della Federazione Giovanile Comunista che deve alla «sua infaticabile opera» i pochi sprazzi di attivismo avuti nel 1923-24<sup>26</sup>.

<sup>23</sup> Silvio Benco, scrittore, giornalista e critico letterario, sposato con la scrittrice Delia de Zuccoli.

<sup>24</sup> Nel fascicolo è erroneamente trascritto Delia Zoccoli.

<sup>25</sup> ACS, CPC, *ad nomen*.

<sup>26</sup> Tra i militanti attivi nella sezione di Trieste sono ricordati Albrecht Felice,

Ricopre incarichi di fiducia nel Partito, come la riorganizzazione del Fascio Giovanile Comunista "Redo Sornig" sotto lo pseudonimo di Paolo Rossi, è membro del Comitato esecutivo della locale Sezione giovanile assieme a Giovanni Blasevich, «comunista biografato», noto con il nome *Marcussi*. È animatrice del gruppo studentesco comunista.

Nonostante la vigilanza a cui fu sottoposta, si dimostrò ostinatissima nel perseverare a tenersi in corrispondenza con appartenenti ad altre Sezioni Giovanili ed a procurarsi con ogni mezzo stampe sovversive provenienti dall'estero.

Verso le autorità è ritenuta tenere «contegno provocatore».

I primi giorni del novembre 1924 Aurelia parte alla volta di Perugia per frequentare la Scuola superiore di Agraria, dove la Questura dispone per la sua vigilanza. Neppure durante il periodo di vacanza, svolto con la famiglia a Dol, in provincia di Udine, viene abbandonata dalle attenzioni della polizia. La nota informativa del 2 settembre 1925 riporta una comunicazione del Questore udinese che definisce «buona» la condotta vacanziera della ragazza in compagnia della famiglia e ne ribadisce la disposizione di vigilanza.

Il 20 dicembre 1925 è la Questura di Bologna ad osservarne il comportamento durante la permanenza scolastica presso la Scuola superiore di Agraria. Non sembrano emergere elementi di particolare preoccupazione, fino al 6 maggio di due anni dopo quando viene diffidata.

In una nota del 3 luglio 1927 si avverte infatti che la Benco è sospettata «da notizie fiduciarie attendibili» di aver tentato di costituire a Bologna una scuola femminile comunista, con scarso successo a causa dell'«attenta e rigorosa sorveglianza alla quale era sottoposta». Si dispone quindi per il foglio di via obbligatorio e rimpatrio a Trieste «con diffida a non fare più ritorno in quel comune senza la preventiva autorizzazione di quell'ufficio».

Il 25 gennaio 1928 viene emessa una autorizzazione «a rimanere a Bologna limitatamente all'anno accademico 1927-1928 con diffida di serbare buona condotta politica sotto ogni riguardo e con obbligo di presentarsi a questo ufficio di P.S. ogniqualvolta

Blokar Lodovico, Zugna Bruno.

si allontana da questa città o vi faccia ritorno».

Il 4 marzo 1928 si sposa con Carlo Gruber a Trieste<sup>27</sup>.

Il 24 novembre 1928 parte definitivamente per Trieste, dopo aver sostenuto gli ultimi esami universitari<sup>28</sup>.

In una nota del 4 aprile 1929 la questura di Trieste informa che Aurelia Benco è «prossima al parto» e per questo motivo «non dà luogo a rilievi né svolge attività politica, raramente esce di casa». Nel novembre dello stesso anno «non ha dato luogo a rimarchi. Ha una bambina lattante e mena vita ritirata».

Il 7 maggio 1930 ottiene il passaporto con validità annuale per l'estero<sup>29</sup>, a seguito del nulla-osta ministeriale: il 6 marzo 1930 parte infatti per Bruxelles. Tornerà in Italia nel luglio del 1930, e a Trieste prenderà domicilio in via Romagna n.37. Dal 1 luglio 1932 è assistente presso la Cattedra ambulante di agricoltura: il 18 dicembre dello stesso anno si trasferisce a Mestre a seguito dell'incarico che la vede impiegata presso l'ateneo veneziano.

Il 25 agosto 1933 ottiene il rinnovo del passaporto per l'estero.

Nonostante la vigilanza disposta nei suoi confronti non dia luogo a rilievi, fin dal novembre 1933 si susseguono note e richieste di chiarimenti e informazioni, da parte del Ministero dell'Agricoltura, in merito ad una presunta partecipazione della Benco a gruppi antifascisti.

È infatti giunta una nota del Vice Segretario del PNF che suggerisce

la necessità di tenere la Gruber discosta dal Partito, non potendosi avere fiducia nell'attività che può svolgere.

27 Ulteriori elementi biografici possono essere desunti dal recente testo di Marina Silvestri, *Aurelia Gruber Benco. Trieste, l'identità europea e la politica della cultura*, Empoli, Ibiskos Editrice Risolo, 2010.

28 Viene radiata dallo schedario politico della Questura di Bologna il 10 novembre 1929.

29 L'informazione dettagliata è della Prefettura di Trieste del 12 agosto 1932: «avverto che la Benco è in possesso del passaporto n. 476727 rinnovato per un anno dalla locale Questura il 25 luglio u.s. per le destinazioni: Belgio, Germania, Svizzera ed Austria». La prima richiesta di passaporto valido per l'estero viene presentata da Aurelia l'11 febbraio 1930 «per frequentare all'estero, come da regolare documento esibito, un corso di studi in materia agraria per conto della locale Unione Industriale associata alla Società anonima prodotti alimentari G. Arrigoni e Co di Trieste, presso cui è impiegata».

È bene ricordare, comunque, che la Benco nel 1937 era ancora vigilata, nonostante l'incarico di prestigio. Il Ministero dell'Agricoltura si dimostra da subito «assai perplesso» di fronte a tali accuse, ed oltre a sollecitare al Ministero dell'Interno «più precise informazioni, e conoscere il suo avviso per procedere se del caso, all'immediato allontanamento dalle Cattedre ambulanti di agricoltura della Dottoressa in parola», allega la suddetta nota del partito fascista, oltre ad un'accurata e confidenziale lettera inviata dal Direttore de «Il Piccolo» di Trieste il 3 novembre 1933.

La Dottoressa Aurelia Benco in Gruber, figlia del nostro amato collega Silvio Benco, illustrazione delle patrie lettere e simbolo luminoso del passato irredentista di Trieste, è vittima di una denuncia cattiva, che, mossa dall'invidia, tende a distruggere la buona fama di una donna di non comune ingegno e di sicuro avvenire.

La denuncia – prosegue Rino Alessi – riguarderebbe il ruolo della Benco in attività antifasciste internazionali, insinuando il dubbio che lei stessa sia il tramite informativo tra l'Italia e «centri comunisti residenti in Svizzera».

La lettera si sofferma quindi sull'infanzia tragica passata dalla donna a fianco del padre esule, perseguitato in ogni modo da parte della polizia austriaca: un sottile *escamotage* narrativo che permette a chi scrive di giustificare l'errore giovanile di Aurelia Benco nell'abbracciare la militanza comunista:

Cresciuta in quel clima avvelenato, costretta a provvedere da sola ai propri studi, sbalestrata da un punto all'altro dell'ex monarchia danubiana, precipitata infine a Trieste nei giorni del collasso austro ungarico, la giovinetta, divenuta già fanciulla, si orientò verso le utopie comuniste. Ciò è senza dubbio un errore; ma non può essere una colpa che una persona debba scontare per tutta la vita anche dopo aver dato al proprio spirito un indirizzo nettamente fascista.

È dunque questo il motivo di tanta preoccupazione: Aurelia Benco, secondo quanto riportato dal Direttore de «Il Piccolo», avrebbe voltato pagina e sarebbe diventata fascista.

Superata la crisi della prima giovinezza la Dott. Benco ha avuto la fortuna di incontrare un uomo serio ed onesto con il quale si è unita in matrimonio. Una conoscenza più precisa della vita italiana e dei principi del Fascismo, ha risanato il suo spirito.

Evidentemente il Direttore del quotidiano triestino è un profondo conoscitore della morale fascista, oltre ad essere assai abile nel saperla sfruttare ai propri fini. Offrendo infatti da una parte la storia di una giovane cresciuta senza serenità familiare, dall'altra l'epilogo della tranquillità ritrovata con il matrimonio e, quindi, della collocazione sociale che il regime le ha assegnato accanto a un uomo probato<sup>30</sup>, implicitamente celebra la grandezza del pensiero e dell'etica fascista, accanto a quella patriarcale, capaci di una siffatta *conversione politico-morale*. Chi potrebbe mettere in dubbio che la donna, *grazie al matrimonio* e, di conseguenza, alla «conoscenza più precisa della vita italiana e dei principi del Fascismo», sia veramente diventata una madre di sani principi morali?

Già un anno prima – siamo nel 1932 – la Prefettura di Trieste inviava una nota al Ministero degli Interni riguardante un articolo, apparso su «Il Piccolo», che offre altri elementi di chiarimento circa la presunta *conversione fascista* della donna:

Il locale quotidiano «Il Piccolo» nel numero del 25 giugno u.s. pubblica che la dottoressa Gruber-Benco Aurelia è stata designata dal Comitato organizzatore del IV° congresso internazionale dell'insegnamento agricolo che si terrà a Roma nel novembre p.v. sotto l'alto patronato di S.M. il Re, a tenere la relazione sul tema "Insegnamento dell'economia domestica rurale".

Si sottolinea che la notizia ha suscitato «commenti in alcuni

30 Il matrimonio sembra essere un lasciapassare anche per ottenere il passaporto valido per l'espatrio. La nota prefettizia che riferisce del nulla osta per il documento aggiunge infatti: «Trattasi, com'è noto, di comunista schedata, la quale, da vari anni, e particolarmente da quando contrasse matrimonio col dott. Gruber Carlo, avvenuto il 14 marzo 1928, non ha più dato rilievi con la sua condotta politica, dedicandosi completamente alla famiglia ed alle occupazioni derivanti dal suo impiego».

circoli cittadini», dato che, pur conoscendo le doti e il ruolo svolto dalla Benco in ambito accademico, «è noto che essa svolse in passato attività comunista organizzando le squadre delle ardite rosse». La nota prefettizia si conclude, tuttavia, ammettendo che, sebbene schedata come comunista, la donna «da tempo non dà luogo a rilievi con la sua condotta politica».

### *Irma Zanella*

Irma Zanella di Mosè e di Maria Concetta De Carli, nasce a Adria il 22 giugno 1900<sup>31</sup>. Casalinga.

È schedata come comunista-anarchica.

Di statura bassa, esile, neri capelli ondulati; occhi piccoli e castani, volto di colore scuro. Possiede una cicatrice di forma circolare, piuttosto vistosa, sullo zigomo destro.

Nel pubblico riscuote cattiva fama perché abitualmente dedita alla prostituzione clandestina. Di carattere impulsivo, ha poca educazione e coltura [sic], avendo frequentato la sola quarta classe elementare, ma è dotata di intelligenza non comune. Poco amante del lavoro, ritrae i mezzi di sostentamento dalla prostituzione, e verso il padre si comporta bene.

Irma Zanella è infatti orfana di madre: siamo nel 1928, anno di apertura del suo fascicolo. Nonostante sia stata schedata come casalinga, la si definisce «prostituta», pur senza aggiungere elementi in grado di circoscrivere e dettagliare maggiormente la fonte o la veridicità di tale supposizione.

È ritenuta essere stata iscritta al Partito comunista e precedentemente ad «altro partito», oltre ad essere stata in corrispondenza epistolare con militanti – definiti «già suoi amanti»: quasi la si sospettasse usare l'arma seduttiva, in mancanza di una capacità politica, per entrare in contatto con soggetti sovversivi.

Non collabora né riceve o spedisce giornali o stampe sovversive, né ha mai tenuto conferenze: non si ritiene esserne in grado.

Verso le autorità tiene contegno indifferente.

È dotata di «singolare scaltrezza» oltre ad essere coraggiosa, e

31 ACS, CPC, *ad nomen*.

a causa dei suoi «sentimenti sovversivi ed anarchici» è ritenuta capace di complottare e commettere qualsiasi atto contro il regime. In questo quadro l'aggravante della prostituzione clandestina offre ulteriori e convincenti spiegazioni – agli occhi di chi sta schedando – alla coraggiosa determinazione di chi sembra essere capace di tutto:

Dall'ignobile sfruttamento di sé stessa approfitta anche per iscopi politici, facilitata in tale subdola e pericolosa azione dall'esercizio della prostituzione clandestina, che la pone in grado di avvicinare persone di qualsiasi posizione sociale e di qualsiasi età e sentimento politico.

Oltre a giudicare la sua condotta immorale - sempre qualora fosse accertato l'esercizio della prostituzione da parte della Zanella – viene ritenuta pericolosa anche perché facilmente assoggettabile alla volontà di «qualche facinoroso».

In poche parole, poiché Irma Zanella fa la prostituta, questo la rende volubile e utilizzabile: il suo percorso politico è quindi ritenuto l'inevitabile conseguenza dell'incontro avuto con uomini – i suoi «amanti» – che ne avrebbero condizionato la militanza e il contributo alla causa antifascista.

Recentemente prese parte ad un convegno di sovversivi in Adria per un tentativo di riallacciamento di rapporti con elementi di comune fede.

Dell'incontro dà conto Marco Rossi:

Ad Adria un folto gruppo di anarchici e comunisti venne accusato di “riorganizzare le masse alla riscossa, capaci, e sempre pronti a favorire e partecipare ad un eventuale complotto contro i poteri del nuovo Stato Fascista”, in collegamento con altri antifascisti adriesi emigrati nel Nord Italia; per alcuni di loro vi fu il confino, per gli altri la misura dell'ammonizione o della vigilanza<sup>32</sup>.

(...) Vennero confinati Antonio Camerini, Cesare Galimberti, Mario Garbin, Fausto Beghin (o Bighin) ed Irma Za-

32 Marco Rossi, *La Banda Boccato*, in «Rivista Storica dell'Anarchismo», anno 10 – numero 2(20), Luglio-Dicembre 2003, pp. 79-80.

nella; vennero sottoposti a vigilanza Giuseppe Moretti, l'ombrello Giovanni Beccheri, Luigi Vivarini, Ruschi Vicolo, il barbiere Nino Donà, il capomastro Zanforlin (probabilmente Ferruccio), Celeste Chiossi, Leonida Zen, il maestro di musica Stignani, Giovanni Baruffali, Paolo Beghin (o Bighin), Antonio Mori, Remo Fabbris, Aristide Marchiandi, Delladea, Ennio Boccato, il calzolaio Menina, il capomastro Enrichetto Barbiani ed i fratelli Guarnieri<sup>33</sup>.

Il 12 luglio 1928 è quindi assegnata al confino di polizia per due anni e tradotta a Lipari<sup>34</sup>; successivamente la Commissione d'Appello ridurrà la pena ad un anno.

Il 5 luglio 1929 Irma Zanella torna ad Adria presso il padre, ma decide nel dicembre di trasferirsi a Venezia presso la suocera. Il marito, Riccardo Secondo Banzato, è un comunista confinato politico a Lipari: dal marzo del 1930 la Zanella deciderà di raggiungere il coniuge confinato per un anno, tornando, assieme a lui, a Venezia nel luglio dell'anno successivo.

Il 16 agosto 1932 si trasferisce di nuovo ad Adria per assistere il padre infermo: sembra che la decisione di tornare nella città paterna sia dettata anche da divergenze coniugali.

La relazione con il marito riprende dal dicembre 1932, e la prefettura di Venezia compila l'ultima annotazione rintracciabile all'interno del fascicolo – il 24 gennaio 1940 - con un laconico «nulla da segnalare».

33 Cfr. Adriano Dal Pont, et al. (a cura di), *Aula IV. Tutti i processi del Tribunale speciale fascista*, Roma, La Pietra, 1961.

34 Nel fascicolo si annota che il 5 luglio 1928, una settimana prima del procedimento di confino della Zanella, è stato arrestato nella città di Venezia Romeo Veronese, ritenuto essere in rapporti con «l'anarchica».

## *Maria Ottaviano*

Maria Ottaviano di Giuseppe e Teresa Santoro, nasce a Palmi l'11 gennaio 1907<sup>35</sup>. Casalinga. È sposata con Antonino Bagalà: si evidenzia che dal matrimonio non sono nati figli.

Antifascista e pregiudicata comune, è schedata dal 1926, pur non aderendo ad alcun partito politico, per aver manifestato sentimenti ostili al regime. È definita «squilibrata».

È di media statura; ha capelli lisci e folti, di colore castano scuro; volto roseo e andatura «svelta». Il suo abbigliamento abituale è «da operaia».

È di pessima condotta morale e civile e gode di cattiva fama nell'opinione pubblica. È di carattere leggero e neuropatico; di scarsa educazione; di poca intelligenza; di nessuna cultura; senza beni di fortuna; dedita all'ozio.

È appena il caso di notare che il regime non sa che farsene di una donna che non lavora e non “fabbrica” figli per la patria: appare evidente l'ostilità in chi compila la schedatura, e il quadro delinquenziale di questa presupposta pazza è infatti destinato ad aggravarsi:

È la mantenuta di un impiegato ferroviario. Si è sempre comportata male verso la famiglia ed è responsabile morale dell'uccisione dei propri genitori avvenuta ad opera del proprio marito, attualmente detenuto.

(...) Ritiensi capace di qualsiasi azione delittuosa dato il suo comportamento suggestionabile e la sua ignoranza.

La sera del 24 luglio 1926 viene arrestata a Roma davanti a Villa Torlonia – residenza di Mussolini – «perché sorpresa in attitudine sospetta». Viene interrogata e dichiara di «trovarsi colà allo scopo di fermare l'On. Mussolini e di informarlo di un complotto ordito contro di lui per attentarne la vita».

Nel febbraio 1927 è ammonita. Nel luglio dello stesso anno è denunciata dalla polizia di Palmi per furto ai danni di Carmela Iacopino e nuovamente ammonita: nel novembre viene quindi

condannata ad un anno di reclusione – poi ridotti a tre mesi e 22 giorni - e due anni di sorveglianza speciale.

Nel luglio 1928 viene arrestata di nuovo per contravvenzione alla vigilanza speciale e munita di carta d'identità<sup>36</sup>.

Nel marzo 1929 viene ancora arrestata per inosservanza del regime di vigilanza e denunciata per oltraggio verso i militari dell'Arma, contravvenendo inoltre alla legge per aver fatto uso di turpiloquio e bestemmia. La pena è di tre mesi e 15 giorni di reclusione.

Viene inclusa nell'elenco delle persone pericolose da arrestare preventivamente in determinate circostanze: nel dicembre 1929 è infatti fermata per misure di Polizia in occasione delle nozze del Principe di Piemonte e rilasciata l'11 gennaio dell'anno successivo.

Nel gennaio 1931 è in carcere per scontare la pena di un anno e 10 giorni per calunnia. Nel marzo viene assegnata al confino per 5 anni come pregiudicata comune: la destinazione assegnata è Grottole, in provincia di Matera, ma dall'aprile 1933 viene confinata a Accettura, comune della stessa provincia, dove resterà fino al marzo 1935. Nel luglio sarà assegnata al confino nel comune di Tresnuraghes, nella provincia sarda di Oristano, fino al luglio 1936, quando verrà rimpatriata obbligatoriamente a Palmi, da cui evaderà dopo pochi giorni.

Il 4 agosto 1936 è infatti fermata a Matera e rimpatriata con foglio di via obbligatorio a Reggio Calabria. Sedici giorni dopo viene nuovamente arrestata perché accusata dalla questura materese di appropriazione indebita e raggio di incapace. Una settimana dopo, il 27 agosto, viene tradotta straordinariamente a S. Mauro Forte. Nel settembre viene scarcerata con libertà provvisoria e rimpatriata con foglio di via obbligatorio a Reggio Calabria, ove risiede senza dar luogo a rilievi fino al novembre 1937, quando si trasferisce a Ariano Irpino, in provincia di Avellino.

<sup>36</sup> Fu a partire dal 1926, sull'onda emotiva suscitata dal caso dello “smemorato di Collegno”, che tutti i sospettati e i diffidati dalle autorità di Pubblica Sicurezza furono tenuti a munirsi di un documento da esibire a richiesta dei tutori dell'ordine; cinque anni dopo l'obbligo della carta d'identità venne esteso a tutti i cittadini (cfr. Giorgio Boatti, *Nel mistero di un uomo senza identità*, «Il manifesto», 15 aprile 2007).

<sup>35</sup> ACS, CPC, *ad nomen*.



Infine, nei primi mesi del 1942 si trasferisce a Venezia presso la famiglia del maresciallo della Guardia di Finanza Francesco Mariano.

### *Maria Selvatici*

Maria Selvatici di Giovanni e Adele Zoli, nasce a Faenza il 15 marzo 1905<sup>37</sup>. Lavandaia. È schedata perché «sospetta in linea politica».

Ha i capelli castani, lisci e folti e un'andatura spigliata; gli occhi neri e un neo su una delle narici.

Ha discreta educazione morale, intelligenza comune, istruzione letteraria pochissima. Prima dei provvedimenti di polizia a suo carico mantenne buona condotta in genere.

La Selvatici è accusata di aver ucciso, assieme al marito Riccardo Donati<sup>38</sup>, i due fascisti Bruno Silvagni e Guerrino Bocci<sup>39</sup>. Viene denunciata al Tribunale Speciale per correità in omicidio. L'8 settembre 1930 il Donati è condannato all'ergastolo, mentre lei viene assolta per insufficienza di prove.

In una lettera della Prefettura di Ravenna al Ministero degli Interni leggiamo:

Sebbene la Selvatici non abbia mai dato luogo a speciali rimarchi colla sua condotta politica, si ha motivo di ritenere che la medesima, dato il vincolo di intima affettuosità e fedeltà cui era legata al proprio marito, condividesse le idee comuniste di costui. A maggior prova di ciò sta il fatto che il giorno in cui il Donati ebbe a consumare i delitti suddetti – che senza dubbio aveva premeditato – la medesima gli prestò aiuto ed assistenza prima, durante e dopo la consumazione dei reati stessi, adducendo a discolpa di essere stata obbligata – con gravi minacce [sic] – dal marito, a seguirlo ad ogni costo contrariamente alla propria volontà.

<sup>37</sup> ACS, CPC, *ad nomen*.

<sup>38</sup> Comunista schedato. ACS, CPC, *ad nomen*.

<sup>39</sup> L'omicidio avviene a Faenza il 12 dicembre 1929.

Per due anni, fino al 16 gennaio 1931, è assegnata al confino per evitare che la sua presenza in città, a seguito della vicenda, possa «dare luogo ad incidenti politici». Alcune copie della corrispondenza privata della Selvatici con il marito ancora detenuto a S. Stefano (Napoli) sono conservate con preghiera di non inoltrare da parte delle autorità competenti. Scrive testualmente il 5 marzo 1932:

Ti dirò che ieri qua [Faenza, N.d.A] tutte le donne anno fatto una piccola dimostrazione sono andate al fasio a urlare che anno fame ed il fasio a risposto che non può fare nulla sono andate alla beneficenza e le hanno dato il pane avevano proprio poca paura fatti coraggio così a lungo non va perché la gente quando non sanno più da che parte prendersi e se la fame dice il vero si stancano.

D'avvero vedrai che presto viene ciò che si desidera. Sta tranquillo che presto ritornano tempi migliori e finirà questa vitaccia anche per te.

La penuria di mezzi costringe Maria Selvatici a risiedere a Napoli per stare vicina al marito, ma l'Alto Commissariato per la Città e Provincia di Napoli la obbligherà a restare a Faenza con un foglio di via obbligatorio.

La donna decide di presentare istanza contraria al provvedimento presso il Ministero degli Interni:

La sottoscritta essendo disoccupata e priva di mezzi e pel desiderio di vedere qualche volta il marito carcerato aveva trovato lavoro presso l'Ing. Ernesto Rizzo residente a Napoli Via Posillipo n°176 e ivi trovatasi dal 25 Gennaio u.s.

La sottoscritta improvvisamente e nonostante le premure dell'Ing. Rizzo è stata rimpatriata con foglio di via obbligatorio dalla R. Questura di Napoli senza poter conoscere i motivi.

Questo è il testo della prima istanza che viene respinta senza giustificato motivo. La Selvatici tenta nuovamente di ottenere l'annullamento del foglio di via il 28 giugno 1933:

Poiché la ricorrente non ha mai commesso delitti né contro la proprietà né contro le persone né si è mai occupata di poli-

tica ed ha soltanto la sventura di essere la moglie del detenuto Donati Riccardo così ritiene che gli si debba riconoscere almeno il diritto a procacciarsi onestamente il pane quotidiano.

Non si deve costringere la ricorrente a buttarsi alla strada quando la stessa presso l'Ing. Rizzo a Napoli ha trovato una onesta occupazione.

Dunque la donna chiede semplicemente di «vivere del proprio lavoro» e di «vedere qualche volta il proprio sventurato marito».

L'istanza viene finalmente accolta e l'8 gennaio 1933 la Selvatici può trasferirsi a Napoli, lavorando come cameriera presso un'affittacamere.

Nei mesi successivi, con una nota prefettizia del 3 settembre 1933 si apprende che la donna viene interrogata in merito ad una lettera per Parigi, da lei stessa inviata. Il destinatario, Anzio Cerri, si sospetta sia in realtà un nome di fantasia dietro cui si cela un compagno comunista: la missiva è infatti la risposta ad una lettera contenente denaro, precedentemente ricevuta dalla madre della Selvatici, diretta in realtà al marito Riccardo Donati. Quest'ultimo risponde quindi alla zia per ringraziarla delle 200 lire ricevute e fa presente che, una volta libero, anche suo fratello Francesco spera «di poter essere di qualche utilità».

È evidente come sotto l'appellativo di zia e cugini si nascondano compagni di fede, come ha ammesso la stessa Selvatici la quale ha pure specificato che in Parigi non risiede alcun suo parente. L'indirizzo del Cerri fu rilevato dalla Selvatici dalla busta contenente la lettera suindicata, e le indagini esperite per la di lui identificazione hanno esito negativo.

Ma i problemi per Maria Selvatici non finiscono qui. Il 13 marzo 1934 viene fermata a Napoli per misure di polizia e di moralità. Nei tre mesi successivi – si annota - «ha continuato a non dar luogo a rilievi col suo comportamento politico, moralmente però lascia molto a desiderare».

Il 23 ottobre 1934 fa ritorno a Faenza, e nell'aprile del 1935 va a trovare il marito nel penitenziario di Santo Stefano. Tuttavia la sua visita non passa inosservata e il Ministero degli Interni invia personalmente una nota informativa al Ministero di Grazia

e Giustizia, chiedendo al più presto il trasferimento del marito in altro luogo.

Il motivo di questa richiesta è il seguente:

La Selvatici è un'ex confinata politica, è risultata anche di cattiva condotta morale ed essendo stata per vario tempo nell'isola di Ponza, ha avuto agio di conoscere molti confinati che rivede con piacere.

Pel passato, durante la sua permanenza in detta Colonia, ha dato luogo a notevoli rimarchi, tanto da richiedere una attenta e rigorosa vigilanza per vietarle ogni contatto con confinati.

La mattina dell'11 corr. mese, mentre essa ed una sua sorella erano già in partenza, dal piroscavo, sventolando fazzoletti, salutavano con effusione i confinati che rispondevano al saluto con gesti delle mani.

Al fine di evitare il ripetersi di simili incidenti, si prega costo On. le Ministero di compiacersi disporre che il detenuto Donati Riccardo sia trasferito dal Penitenziario di S. Stefano ad altro del genere.

Una successiva nota della Prefettura di Littoria, arricchita di ulteriori particolari, aggiungerà:

Sia lei che la sorella, mentre partivano dal piroscavo, sventolando fazzoletti, salutavano con effusione i confinati che rispondevano con ampi gesti delle mani. La sorella aveva anche indossato un abito di color rosso.

[...] È convinzione di quest'Ufficio che la Selvatici qui si atteggi a martire dell'idea comunista, e cerchi in tal modo di ottenere la considerazione dei suoi compagni di fede; inoltre ritiene che nelle sue gite continue riporti nell'interno notizie riflettenti i confinati.

Il 9 maggio 1935 sarà quindi disposto il trasferimento a Portolongone di Riccardo Donati.

Maria Selvatici parte da Faenza alla volta di Venezia, dove continua ad essere vigilata: nel 1936 è ritenuta convivere «maritalmente» con Ferdinando Balboni, «ex confinato comunista, di cattiva condotta morale, pregiudicato per reati contro il patrimonio, dedito alla pederastia». L'ultima annotazione presente nel

fascicolo risale al 1937, e segnala che negli ultimi mesi trascorsi a Venezia con «l'amante», la donna «non ha dato luogo a rilievi».

### ***Jemina Eleonora Susanna Vinay***

Jemina Vinay di Enrico e di Maria Cantone, nasce a Vittoria di Siracusa (RG) il 20 gennaio 1889<sup>40</sup>. Antifascista. Schedata e arrestata per oltraggio e violenza ai militi ferroviari ed offese a Mussolini.

Le generalità di questa sovversiva sono un vero problema per la schedatura. Nelle sole sei cartelle di cui consta il suo fascicolo troviamo evidenti storpiature del suo nome e cognome: Jamina Vinay, Jenina Viney, Janina Vinay, Jemima Eleonora Susanna Vinay, Ienina Viney. Persino il cognome della madre viene trascritto erroneamente da Cantone a Jucantoni, al punto da rendere necessaria una nota chiarificatrice da parte della Prefettura di Ragusa sulle «complete e precise generalità della nominata in oggetto», così come risultano dal certificato anagrafico. L'anno di nascita, inizialmente ritenuto essere il 1887, viene quindi corretto in 1889.

La confusione nasce – ma è evidentemente frutto di una costante disattenzione del compilatore della scheda personale della donna – dal fatto che al momento del suo arresto, intorno al 7 novembre 1926, Jemina rilascia falsi estremi anagrafici, sostenendo di chiamarsi Adalgisa Veri.

Pregiomi informare di avere [...] denunciato, in stato di arresto [...] la sedicente Veri Adalgisa fu Alfredo e di Pandolfo Elvira nata a Forlì il 20 gennaio 1896 [...] Costei sul treno 186 Venezia-Milano, nel tratto tra Mestre e Venezia, avendo il conduttore del treno proceduto alla chiusura di un finestrino, in seguito a richiesta di alcuni viaggiatori, lo qualificò con l'epiteto di "porco" ed essendo intervenuti dei militi ferroviari di servizio proferì al loro indirizzo altre frasi ingiuriose.

Questo il resoconto del Capo dell'ufficio per la Polizia di frontiera e dei trasporti, che aggiunge:

<sup>40</sup> ACS, CPC, *ad nomen*.

In seguito a ciò i militi, fattala scendere dal treno alla stazione di Mestre, la traducevano in arresto in quel Comando Milizia dove alla vista di un ritratto di S.E. Mussolini, continuando nel suo atteggiamento di ribellione, disse “Ecco lì il capo degli inquisitori”<sup>41</sup>.

Dopo di che si chiuse in un assoluto mutismo e non volle neppure dichiarare le sue generalità.

L'atteggiamento insieme sprezzante e fiero della donna, unito al suo successivo rifiuto di interlocuzione con le autorità, fanno *naturalmente* sospettare che la Vinay sia pazza e quindi, prima di essere tradotta nel carcere femminile della Giudecca, viene fatta visitare all'Ospedale Civile di Venezia. È qui che la donna rilascia la sua falsa identità.

La sentenza del 27 aprile 1927 del Tribunale di Venezia la assolve dall'imputazione di oltraggio ai militi ferroviari ed offese al Primo Ministro «essendo stata ritenuta totalmente inferma di mente all'epoca del commesso reato».

Il 2 maggio 1927 Jemina Vinay si trasferisce a Venezia, dove resta fino al 23 marzo 1934, quando parte per stabilirsi a Girifalco, in provincia di Catanzaro. Nello stesso anno verrà internata nell'ospedale psichiatrico di Girifalco, e il 2 settembre 1938 trasferita in quello di Palermo: queste sono le ultime notizie in nostro possesso in data 19 marzo 1943 dalla Prefettura di Catanzaro.

<sup>41</sup> Simili incriminazioni per battute nei confronti di Mussolini furono assai frequenti durante il Ventennio; a Venezia è noto almeno un altro caso con una donna come protagonista, tale Anna Marchetti, casalinga, che nel 1931 venne arrestata perché, in occasione della morte di Arnaldo Mussolini, in un caffè aveva commentato: «Sarebbe stato bene che fosse morto anche quell'altro! Si farebbero compagnia» (Cfr. Alberto Vacca, *Duce truce. Insulti, barzellette, caricature: l'opposizione popolare al fascismo nei rapporti segreti dei prefetti (1930-1945)*, Roma, Castelvecchi, 2011, pp. 104-105).

### ***Le sorelle Zecca: Anna Maria, Luisa e Silveria***

Le sorelle Zecca vengono ammonite nel 1935 a seguito del seguente rapporto del Direttore della Colonia di Ponza:

Quest'ufficio da parecchio tempo esercitava una particolare oculata vigilanza sul conto delle donne qui appresso indicate, le quali si erano messe in evidenza per la sospetta assiduità con cui frequentavano i confinati di questa Colonia, specie quelli più pericolosi e turbolenti<sup>42</sup>.

Anna Maria, Luisa e Silveria manifestano apertamente simpatia per i confinati di Ponza, e «non fanno misteri dei loro sentimenti ostili al Regime e tengono un contegno sprezzante verso le Autorità».

Sono colpevoli di partecipare a «riunioni clandestine tra confinati, ove con brindisi e balli si festeggiavano anniversari sovversivi».

Tuttavia, sembra non esistere una fonte attendibile di quanto appena riportato:

Di tali occulte manifestazioni antinazionali, che avevano luogo negli alloggi cosiddetti diurni dei confinati, recentemente soppressi, non si è mai riuscito ad avere la prova per una concreta denuncia all'Autorità Giudiziaria competente, e ciò per le cautele di cui si circondavano i partecipanti, coadiuvati in questo dalle predette donne, le quali, anche con la complicità dei propri famigliari, a turno si collocavano di vedetta in punti adatti, sventando così le sorprese.

Spesso, in occasione di «cerimonie patriottiche», all'avvicinarsi dei cortei erano dette rientrare in fretta in casa mostrando le spalle «con ostentato disprezzo».

Questi episodi inducono chi compila il profilo delle sorelle a sostenere:

I principi sovversivi professati dalle predette donne sono così profondamente radicati in esse da spingerle, tra l'altro, a compiere azioni che possono provocare la giusta reazione dell'elemento fascista locale.

Sono inoltre sospettate, in virtù di un non meglio precisato e approfondito «complesso di indizi», di essere complici dello scambio di corrispondenza clandestina tra confinati, «nei cui riguardi operano in modo così scaltro da non lasciare alcuna traccia concreta della loro illecita attività».

Infine, si ritiene evidente che «per la loro attività e per i sentimenti antifascisti inequivocabilmente manifestati» esse costituiscano «un rilevante pericolo nei riguardi della disciplina e della sicurezza della Colonia, in particolare, e dell'ordine pubblico, in generale».

Sono quindi sottoposte a un provvedimento di polizia che impedisca loro di frequentare i confinati politici di Ponza e conseguentemente di agevolare – secondo i sospetti – la loro corrispondenza epistolare.

Ciononostante, il motivo di allarme per il regime fascista è più sottile e talmente urgente da essere necessario evidenziarne con estrema precisione tutta la portata politica:

il provvedimento si impone, inoltre, e, soprattutto per mettere gli organi di polizia nelle condizioni di esercitare un più rigoroso ed attivo controllo sulle attività di tali donne, allo scopo di impedire la trasmissione all'estero e nell'interno del Regno di notizie mendaci e allarmistiche sulle organizzazioni e disciplina di questa Colonia e sul trattamento usato ai confinati, poiché è indubbiamente da ritenersi che alcuni confinati in questa Colonia, che rappresentano figure di un certo rilievo, si servono dell'opera delle predette donne, sfruttandone i sentimenti sovversivi, per riuscire a corrispondere con ex confinati e sovversivi in genere, per fini politici, certamente esiziali per gli interessi dello Stato.

<sup>42</sup> La proposta di ammonizione colpisce anche Anna Maria Zecca (figlia di Domenico e Maddalena Aversano, nata a Ponza il 16 marzo 1877), Maria Migliaccio e Ida Scarpati.

## ***Anna Maria***

Anna Maria Zecca di Luigi e di Maria Feola, nasce a Ponza l'11 novembre 1906<sup>43</sup>. Casalunga. Schedata come antifascista. Ammonita<sup>44</sup>.

Si sposa il 6 marzo 1936 a Ponza con il confinato politico Mario Malgaretto.

Viene attentamente vigilata e ritenuta nutrire

sentimenti ostili al Regime ed alle Istituzioni Fasciste, con contegno sprezzante verso le Autorità, dimostrando speciale simpatia per i confinati assegnati alla colonia di Ponza.

L'11 luglio 1935 viene prosciolta dai vincoli del monito in seguito all'atto di clemenza di Mussolini.

Nel novembre 1937 Anna Maria si trasferisce con il marito a Mestre «senza dar luogo a rilievi di sorta».

Resta vigilata.

## ***Luisa***

Luisa Zecca di Luigi e di Maria Feola, nasce a Ponza il 9 ottobre 1911<sup>45</sup>. Lavandaia. Schedata come antifascista. Confinata.

È alta un metro e sessanta. Ha i capelli castani e ondulati; gli occhi marroni e la pelle rosata. Tra i caratteri professionali è segnalato l' «abituale colorito roseo delle mani».

Il 30 marzo 1938 viene assegnata al confino politico di due anni ad Altomonte (Cosenza) assieme alla sorella Silveria.

In una nota del 5 aprile 1938 di lei si scrive:

Pericolosità specifica per reati politici, ma relativa a speciali contingenze di luogo, cioè ambientali.

43 ACS, CPC, *ad nomen*

44 Nel fascicolo sono presenti note attribuite erroneamente a Anna Maria Zecca, di Domenico e Aversano Maddalena, nata a Ponza il 16 marzo 1877, schedata come antifascista. La causa è da rintracciarsi probabilmente, oltre all'omonimia, al fatto che quest'ultima sarà ammonita assieme alle tre sorelle Zecca.

45 ACS, CPC, *ad nomen*.

Il provvedimento di polizia dell'ammonizione non ha prodotto su di lei alcuno effetto. Forse potrà essere salutare il provvedimento del confino, in quanto la isolerà dall'ambiente in cui è vissuta fin dalla giovanissima età.

Carattere piuttosto altero, indole ribelle.

Verso le autorità mantiene un contegno sprezzante.

Luisa svolge il suo abituale lavoro di lavandaia, secondo quanto riportato nel fascicolo, «quasi ad esclusivo uso di questi confinati politici con i quali ha frequenti contatti». È inoltre responsabile di essere «in intima amicizia con le altre donne del luogo le quali simpatizzano con l'elemento confinato».

Ha vissuto nell'isola di Ponza fin dalla nascita. Appartiene a famiglia di mediocri condizioni sociali, e, ancor giovanetta, ha appreso il mestiere di lavandaia. Per condizioni ambientali e di lavoro, ha frequentato, unitamente alla germana Anna Maria e Silveria, la malsana compagnia dei confinati politici di colore comunista, dai quali le è stato istillato nell'animo una sorda avversione al Governo Fascista, ed alle istituzioni nazionali. Non ha mancato di manifestare tali suoi sentimenti in occasioni di feste patriottiche e, in simili ricorrenze, ha spesso indossato abiti o comunque indumenti di tinta rossa.

Il 7 ottobre 1935 – successivamente al provvedimento di ammonizione - viene denunciata alla Pretura di Ponza per oltraggio e resistenza alla Pubblica Sicurezza, nonché per contravvenzione al monito:

Ad ora della sera piuttosto inoltrata, essendo stata diffidata da un agente di Pubblica Sicurezza e da un milite a rincasare, in ottemperanza agli obblighi imposti dal verbale di sottoposizione, si rivolta in malo modo e con parole oltraggiose, ed oppone viva resistenza ai verbalizzanti.

Con medesimo rapporto, e per gli stessi motivi, viene denunciata anche la sorella Silveria, comportatasi, verso la P.S., nella identica maniera.

Verrà assolta per insufficienza di prove il 25 gennaio 1936 dal Tribunale di Napoli.

Nel maggio 1936 sarà amnistiata come le sorelle, per atto di clemenza di Mussolini, dal provvedimento di ammonizione.

Una nota del novembre 1937 riferisce che Luisa si reca «spesso a Napoli, ed è fortemente sospettata di favorire l'inoltro di notizie e di corrispondenza clandestina per la terraferma».

Nel 1938 è quindi tradotta ad Altomonte per scontare un periodo di due anni di confino, ma il 15 ottobre 1939 è prosciolta condizionalmente per atto di clemenza del duce, avendo dato «prove di ravvedimento», e riportata a Ponza.

Il 10 novembre 1939 si trasferisce a Mestre, dove si iscrive ai Sindacati dell'Industria.

Una nota del 1943 della prefettura veneziana dispone: «Non avendo la stessa, finora, dato prova di ravvedimento viene opportunamente vigilata».

### *Silveria*

Silveria Zecca di Luigi e di Maria Feola, nasce a Ponza il 1° gennaio 1914<sup>46</sup>. Lavandaia. Schedata come antifascista. Confinata.

È alta un metro e sessantadue. Ha i capelli castani, folti e ondulati; gli occhi marroni e la pelle rosata. Tra i caratteri professionali è segnalato l'«abituale colorito roseo delle mani».

Carattere suggestionabile, e piuttosto scontrosa. Verso le autorità mantiene un contegno indifferente. La si ritiene correggibile, ed anche utilizzabile.

Il fidanzato, Mario Pianesi, è confinato politico a Ponza. È la più piccola delle sorelle, ed è presente in entrambe le circostanze che la porteranno a condividere le ammonizioni della sorella Luisa.

L'antifascista in oggetto, durante la sua permanenza a Ponza, manifestava idee avverse al Regime favorendo anche la corrispondenza clandestina tra i confinati politici ed i sovversivi residenti nella penisola, nonché il recapito dei fondi del soccorso rosso.

<sup>46</sup> ACS, CPC, *ad nomen*

Sarà anche lei prosciolta condizionalmente dal provvedimento di confino grazie all'atto di clemenza di Mussolini.

Si trasferisce, il 10 novembre 1939, a Mestre e si iscrive come la sorella Luisa ai Sindacati dell'Industria.



ADA GOBETTI, VAL DI SUSA, 1944

## **L'orsacchiotto brunito: considerazioni de-generi sulla violenza**

*La vittoria sarà di coloro che avranno saputo creare del disordine senza amarlo.*

G. Debord

Durante la lettura e l'analisi degli schedari del Casellario Politico, tra le mie riflessioni sono inevitabilmente emersi alcuni interrogativi.

Marina Addis Saba, nel suo testo *La Scelta. Ragazze partigiane e ragazze di Salò*, ha ricostruito il presunto percorso di formazione delle giovani donne che sceglieranno di lottare, da opposte e inconciliabili parti della barricata, nella guerra civile. Aver vissuto da bambine il regime fascista, con i suoi rituali bellici e nazionalisti differenziati per età e genere, avrebbe contribuito a suscitare un qualche sentimento di “amore e difesa della patria”<sup>47</sup> fin dalla più tenera età: una paradossale arma contro il regime, una volta esauritasi la spinta egemonica sulla popolazione, ormai stremata dalla miseria e dalla guerra.

Esistono indubitabilmente fonti testimoniali a supporto della tesi dell'autrice.

«Il fascismo mi ha insegnato ad amare la patria, mi ha insegnato che la patria deve essere libera, indipendente, che lo straniero se ne deve andare», afferma una ragazza di Alba molto attiva come staffetta partigiana. Oppure, ancora più esplicitamente: «È stata l'educazione fascista che ho avuto a scuola che ha deciso del mio ingresso nella Resistenza! È paradossale, è assurdo, ma è così»<sup>48</sup>.

Eppure, dalle piccole storie di ribellione nascoste tra le “anonime” schedate del Casellario Politico, vengono alla luce biografie

---

<sup>47</sup> Marina Addis Saba, *La scelta. Ragazze partigiane, ragazze di Salò*, Roma, Editori Riuniti, 2005, p.106: «L'8 settembre e nei giorni successivi le donne (...) lo fecero soprattutto per la patria, ciascuna dando alla patria il proprio significato».

<sup>48</sup> *Ivi*, pp. 50-1.

di giovani donne pronte a provocare il regime, magari festeggiando il Primo Maggio con un abito rosso. Riannodare i fili interrotti dal fascismo è una pratica politica che non deriva dall'aver imparato ad essere una brava soldatessa, soprattutto quando il tuo ruolo militare è dare figli alla patria. Se è vero, come sostiene Anna Bravo, che «le donne entrarono in massa nella storia», questo è tanto più vero per le tante anonime “guastatrici” dell'ordine mussoliniano, per le popolane senza volto del primo antifascismo, per le partigiane che scelsero di combattere al pari dei propri compagni, mettendo nel conto di imbracciare un'arma e di doverla usare.

È evidente che la ricostruzione di Addis Saba si fonda su una rimozione storiografica e risponde ad un'esigenza politica. La data del 25 aprile 1945 è ancora oggi il limine simbolico che apre e contemporaneamente chiude la sollevazione popolare contro il fascismo e, soprattutto, contro l'occupazione nazista.<sup>49</sup> Se tale soglia racchiudesse ogni comprensione dell'urgenza antifascista sarebbe facile concordare con la tesi di una - pur contraddittoria - formazione pedagogico-militaresca al conflitto contro l'invasore. E di conseguenza, l'esigenza politica sottesa a questa ferita storiografica - nel senso letterale di taglio centrale in un flusso complesso di eventi di rivolta, prima e dopo il celebrato 25 aprile - appare quella di imporre un'ipoteca “repubblicana e democratica” sul senso soggettivo e collettivo dell'insurrezione antifascista, accentuandone le caratteristiche nazionalistiche (la difesa della patria contro l'invasore tedesco) a preludio della conseguente retorica tricolore e interclassista oggi perdurante.

Al contrario, le prime antifasciste e le seconde, assieme a tutte le donne che nella loro quotidianità hanno anche soltanto sfidato il regime bestemmiando contro il duce in un'osteria di paese, mostrano una continuità carsica, con momenti certamente più alti ed altri vissuti a denti stretti, di memoria e azioni conosciute e tramandate nelle comunità degli-delle oppressi-e. L'istintiva<sup>50</sup> opposizione al sopruso e alla prepotenza squadrista, il gusto della simbolica non-sottomissione, a salvaguardia di un “sé” integro,

49 Cfr. Marco Rossi, *Ribelli senza congedo. Rivolte partigiane dopo la Liberazione. 1945-1947*, Milano, Zero in Condotta, 2011.

50 L'aggettivo “istintiva” è da intendersi non in senso naturalistico, ma come istinto *educato* dall'esperienza e dalla cultura sovversiva.

refrattario all'autorità e all'autoritarismo, saranno legami forti e tenaci, capaci di spiegare meglio l'esigenza di pretendere pari accesso all'atto finale insurrezionale, piuttosto che non una formale educazione militaresca alla difesa della patria.

Scrivono una partigiana: «Non sono venuta qui a cercare un innamorato: io sono qui per combattere e rimango solo se mi date un'arma e mi mettete alla guardia e alle azioni», mentre un'altra racconta: «curavo i miei compagni ma non li servivo, se uno voleva un panino se lo faceva. Io non ero andata da loro per lavare i piatti»<sup>51</sup>. Difficile pensare che il regime avesse insegnato loro anche questo.

Se ci limitiamo ad approfondire ruoli, stereotipi e mitizzazioni della partigiana, ad esempio, ben lungi dallo scomodare suggestioni guerriere dall'infanzia fascista, i modelli che hanno esercitato influenze resistenti nell'immaginario femminile sono descritti nei giornali antifascisti dell'epoca, e sono quelli veri e incarnati delle donne sovietiche e delle miliziane spagnole della guerra civile.

Si è spesso parlato di mito della Resistenza, sebbene anche una critica fondata contro l'ideologizzazione di un evento storico non sia esente da una caduta altrettanto epica. È quindi possibile rintracciare una costruzione simile anche per le insorgenti contro il fascismo: nella narrazione storiografica le donne sono descritte sollevarsi contro l'occupante tedesco a difesa della patria violata o come militanti di “resistenza civile”, operanti quel *maternage di massa* certamente rilevante e importante, ma divenuto anch'esso ideologia nel momento in cui nasconde e censura una scomoda minoranza, così come una realtà femminile ben più concreta, anonima e sfuggente a costruzioni simboliche materniste.

Non intendo qui affrontare il problema del rovesciamento gerarchico tra Resistenza armata e non armata, e sui limiti essenziali che una certa storiografia femminista ha evidenziato, non tanto nella valorizzazione del *maternage di massa*, quanto nel suo utilizzo politico (l'uso politico della storia sta a destra e a sinistra come al maschile e al femminile), mentre vorrei provare a restituire un valore etico profondo al significato che la violenza agita ha avuto per le partigiane in armi.

51 M.A.Saba, cit., p. 116.



Scrive nella sua autobiografia Giovanna Zangrandi (pseudonimo di Alma Bevilacqua): «mentre mi stendo cerco di pensare solo a quell'acciaio brunito, dà un senso... come dire? E come essere un bambino che si addormenta con l'orsacchiotto»<sup>52</sup>. Durante un difficile recupero di un mitra Steyer – «l'acciaio brunito» del testo – la Zangrandi rischia di essere scoperta: giunta a casa, rievoca la differenza tra la paura conosciuta da adolescente, legata al vuoto in roccia sotto i piedi, e quella «nauseabonda, inevitabile, fatta di unghie e di occhi, di subdole parole» nella clandestinità, che blocca e paralizza. Uno Steyer, è certo, in simili circostanze ha il potere magico di assicurare.

Ma niente in questo pensiero ha a che vedere con l'innamoramento per un ruolo o per uno strumento, anche il più necessario per sopravvivere.

Quando il gruppo di partigiani ai quali la Zangrandi è legata decide di attentare alla vita del ministro di Salò Pavolini, la donna insegna materie scientifiche in una piccola scuola del Cadore. Tra i suoi allievi c'è anche il figlio di Pavolini, che le si è «stranamente affezionato». Nel giorno stabilito per l'attentato – poi saltato per questioni logistiche – lo stato d'animo della donna è dilaniato tra la preoccupazione per i compagni impegnati nell'azione e il conseguente senso di colpa per il giovane: «Gli occhi del ragazzo Pavolini lì a fronte, intenti, carichi di simpatia sul mio viso; avanti Anna, continua a spiegare gli anfibii, hai una impassibile maschera barbarica e stretti occhi bruciati dal sole, non ci si legge sotto, non si vede che *dentro* qualcosa tira e si lacera e rode, un male da cani, quest'ora che non passa, questa maledetta ora di maledetto mestiere [...] e il pensiero sempre fisso là: la strada di Alemagna, gli uomini di Garbin, la mitraglia che aveva dietro quella macchina CD, sangue su asfalto, è ora che ce ne sia; se deve finire, è ora. Gli occhi di questo bambino, il corpo di suo padre, la mia voce come un rombo lontano, a volte come incontrare un vuoto [...] senza quegli occhi di suo figlio davanti, *dentro* di me, il male è sopportabile, più facile star calmi, come niente»<sup>53</sup>.

È difficile combattere ed uccidere senza perdere il senso di

52 Giovanna Zangrandi, *I giorni veri. 1943-1945*, Milano, Isbn Edizioni, p. 78.  
53 *Ivi*, pp. 85-86.

umanità che tiene e fa maturare ogni motivo di resistenza. Dietro alla *maschera barbarica* non c'è gioia, ma il senso più alto di un dovere irrimandabile: «sangue su asfalto, è ora che ce ne sia; se deve finire, è ora».

Nel preparare l'attentato, occhi negli occhi in una cucina di casa di montagna, uomini e donne si scambiano pensieri: «Se occorre uccidere, occorre e basta. Certamente ci si deve pensare, se lo si fa a freddo; pensarci non una ma dieci volte. Ma se occorre farlo bisogna farlo»<sup>54</sup>.

Alcune profonde riflessioni emergono anche nel breve ma intenso incontro/scontro che sul finire degli anni Settanta vedrà confrontarsi partigiane, donne della lotta armata e femministe della differenza.

Scrive a tal proposito una partigiana milanese: «Nella lotta armata, per quanto riguarda le armi non c'è alcuna differenza tra uomo e donna. Quando ti lasciano sparare, spari tranquillamente. Almeno per quello che riguarda la mia esperienza di allora, perché allora il nemico era dichiarato. O tu o lui»<sup>55</sup>.

Ma alcune differenze emergono eccome: «Tra i commissari politici ricordo una sola donna, perché era laureata e molto emancipata. Però anche lei ha avuto i suoi guai, nel senso che non le hanno mai concesso troppa indipendenza, non l'hanno mai lasciata fare... Eppure noi donne facevamo cose molto importanti. Un collegamento in piena Milano, con la stampa e le armi addosso, non era cosa da poco»<sup>56</sup>.

Per molte partigiane e resistenti l'entrata in clandestinità o la scelta di collaborare con i ribelli ha costituito un tutt'uno con l'uscita dalla famiglia e dall'oppressione dei ruoli sociali imposti. Chi ha vissuto una rivoluzione piena e completa, radicale al punto da rendere oggetto insurrezionale perfino il proprio corpo, sono state le donne. Per gli uomini, al contrario, si è trattato di un incontro mancato e di una perdita: anche in questa radice sconcertante può essere storicamente rintracciato il tragico fallimento dell'esperienza rivoluzionaria appena scoperta e inaugurata con l'insurrezione antifascista: «Tutto quello che noi abbiamo vissu-

54 *Ivi*, p. 83.

55 Ida Farè, Franca Spirito, *Mara e le altre. Le donne e la lotta armata: storie, interviste, riflessioni*, Milano, Feltrinelli 1979, p. 114.

56 *Ivi*, p. 111.

to a lungo, tutte le nostre speranze sono finite. Per noi donne della Resistenza è fallito tutto. Di fronte alla violenza del fascismo non avevamo che una scelta, quella di andare con i compagni. Ma anche da parte dei compagni la violenza c'è sempre stata, noi donne l'abbiamo sempre subita»<sup>57</sup>.

E ancora: «Ecco, noi partigiane facevamo una ricerca, come donne e come compagne e dentro di noi, nella ribellione, trovavamo molte forze vitali. Ma siamo state tradite e deluse dal compagno-nemico, tutto il nostro coraggio si è infranto davanti al maschio-padrone»<sup>58</sup>.

Frugando nelle pieghe della retorica resistenziale, il racconto delle donne buca il velo unico del mito.

Tra gli «appunti contraddittori e frettolosi di una partigiana che ha incontrato il femminismo» emergono con nettezza motivazioni e scelte del tutto simili: «La mia identificazione con loro [le donne della lotta armata] è un momento che prescinde dal tempo e dal luogo e dalla storia, almeno dalla situazione storica. Sono entrata nella Resistenza perché ero antifascista. Avevo 17 anni, l'oppressione fascista era nella società in cui vivevo. Una famiglia ferma, immobile, non una famiglia di antifascisti. Una famiglia adagiata nelle cose che esistevano, i problemi mediocri. Una bambina e poi una ragazza che non accettava il ruolo che la famiglia le imponeva e non accettava l'ideologia della famiglia. La ribellione era questa: in "quel" momento, prendere le armi faceva parte di questa ribellione. Trent'anni dopo, non lo so»<sup>59</sup>.

Probabilmente non lo sapremo mai dalla bocca delle protagoniste: alcune ci hanno lasciate, altre vivono da pochi anni fuori dalle celle carcerarie, altre oggi si affrettano a parlare di post-patriarcato.

Tuttavia, tra le motivazioni di insorgenza della partigiana-femminista, è lecito chiedersi quanto possa rintracciarsi di post-ideologico, e quanto piuttosto non sia fuoco che ancora oggi arde sotto la cenere.

Di certo quel fugace scontro, aperto per un attimo e immediatamente richiuso a causa del materiale eccessivamente esplosivo, avrebbe oggi permesso a molte di noi di non sentirsi orfane della

<sup>57</sup> *Ibidem*.

<sup>58</sup> *Ivi*, p. 112.

<sup>59</sup> *Ivi*, p. 115.

possibilità reale e (in parte) avvenuta di una rivoluzione radicale. Molta dell'esperienza delle donne combattenti e della loro capacità di autocritica, fondata su un continuo rivoluzionamento dei ruoli sociali e per questo scarsamente incline all'autocompiacimento proprio del narcisismo maschile, non ha avuto l'importanza che meritava, anche a causa del mancato *dialogo* delle tre figure storiche della liberazione del Novecento.

Pensiamo alla saggezza di questo (ricorrente) ammonimento:

La cosa che ho scoperto dopo un po', una piaga terribile, è la leggerezza con la quale la gente parla e mette nei guai gli altri. Le donne lo fanno per il loro grande bisogno di parlare, di raccontare (le donne hanno sempre bisogno di farlo). Gli uomini parlano delle loro imprese in giro perché sono investiti del loro ruolo (gli uomini hanno sempre bisogno di esibirsi). Io stessa sono finita a San Vittore per una spiata [...] Ricordo due fratelli tutti e due partigiani che solo dopo la Liberazione hanno saputo l'uno della scelta dell'altro. Non si erano mai detti nulla, durante tutto il periodo della Resistenza, capisci? Ce n'erano altri invece, che parlavano e lasciavano in giro tutto, così inguaiavano tutti [...] C'era un gruppo di compagni che si trovava tutte le mattine davanti a una tintoria con il bavero alzato e l'aria circospetta. Una mattina è uscita dal negozio la donna che stirava e gli ha detto: "non so cosa facciate, ma guardate che date nell'occhio". Le stesse cose di oggi. Vedete? Questi delle Br poi scrivono, scrivono tutto. Parlano ad alta voce nei ristoranti, questi ragazzi, fanno delle cose da ragazzi. Questo esibizionismo è tragico. A parte questo paradosso, sarei delle Br dalla mattina alla sera, per tutto quello che mi circonda. Io ho molta nostalgia di quei momenti<sup>60</sup>.

Una testimonianza, nella sua semplicità, che anticipa in alcuni aspetti la migliore critica situazionista alle *modalità spettacolari* delle pratiche illegali.

Tra le partigiane di origine non italiana che lottarono e morirono - non certo per l'amor di patria! - desidero ricordare Angelica Gioconda Manassero (*Giò*) e Carmen Rosa Manassero (*Cita*), partigiane combattenti che furono seviziate - secondo alcune te-

<sup>60</sup> *Ivi*, pp. 114-5.

stimonianze anche vittime di stupro – e infine fucilate nel piazzale di ingresso di Seborga, in provincia di Imperia<sup>61</sup>.

Per quanto ci si sia adoperate a promuovere, con mezzi e spiegamento di intelletti davvero imponente, il nazionalismo patriottico come movente etico dell'ingresso delle donne nella resistenza, il mio auspicio è che i frammenti di questa piccola ricognizione possano costituire lo stimolo ad indagare, con occhi diversi, tra le maglie strette di un racconto collettivo essenziale alla radicalità di ogni pratica e pensiero.

---

<sup>61</sup> Devo la scoperta delle due partigiane combattenti italo-argentine ad una iniziativa sulla Resistenza organizzata dall'Insurreale di Dolceacqua. Desidero in particolare ringraziare Gianni per la raccolta delle fonti storiografiche.

## **Donne uccise per mano fascista 1919-'22**

### **1919**

15 aprile, Milano. Teresa Galli, operaia, sovversiva.

15 giugno, Bologna. Geltrude Grassi, bracciante, socialista, uccisa da squadristi nazionalisti.

13 luglio, Trieste. Nell'incendio dell'Hotel Balkan muore la giovane figlia di Huguen Roblek.

### **1920**

9 settembre 1920, Trieste. Angela Cremese, uccisa durante funerale del socialista Foragioni.

4 novembre, Comiso (Rg). Uccise, in sparatoria provocata da nazionalisti, fascisti e guardie regie, l'anziana signora Corallo e la bambina Nunziata Scipione.

21 novembre, Bologna. Nell'attacco fascista a Palazzo d'Acursio, resta uccisa la socialista Carolina Zecchi.

### **1921**

23 febbraio, Minervino Murge (Ba). Uccisa una donna in sparatoria contro la folla.

8 marzo, Pieve di Cento (Fe). Angelina Toni, lavoratrice, uccisa a rivoltellate.

18 marzo, Venezia. Luisa Cicogna, passante, uccisa in sparatoria.

20 marzo, Greco Milanese (Mi). Durante spedizione punitiva resta uccisa una popolana.

22 marzo, Ceretto (Pv). Maria Monchetti, uccisa in sparatoria durante spedizione punitiva.

6 aprile, Minerbio (Bo). Giuseppina Pilati, uccisa da colpo di pistola durante spedizione punitiva.

18 aprile, Foiano della Chiana (Ar). Luisa Bracciali, contadina, uccisa per rappresaglia.

20 aprile, Acqui (Al). Angela Casagrande, casalinga, colpita da arma da fuoco nel corso di aggressione a comizio comunista.

15 maggio, Berceto (Pr). Palmira Magri, trentenne antifascista.

15 maggio, Cerignola (Fg). Maria Russo, uccisa assieme ai due figli militanti di sinistra.

21 maggio, Parma. Angela Martegani, lavoratrice.  
26 maggio, S. Agata Bolognese (Bo). Agata Pizzi, madre di Adriano Giuduzzi, uccisa durante spedizione punitiva.

2 giugno, Carrara. Uccisa la madre del socialista Renato Lazzeri, assassinato anch'esso.

10 luglio, Berra (Fe). Uccisa una donna, contadina e moglie di un socialista, ugualmente ucciso.

### 1922

2 gennaio, Milano. Primizia Tronetto.

27 febbraio, S. Benedetto Val di Sambro (Bo). Adele Naldi, madre del socialista Amedeo Barbari, uccisa durante incursione punitiva.

22 maggio, Sant'Agata Bolognese (Bo). Uccisa la madre del consigliere socialista Adriano Guiduzzi durante spedizione punitiva.

8 luglio, Gazzo Padovano (Pd). Uccisa la madre di Francesco Basso, fittavolo socialista, anch'esso assassinato.

17 luglio, Milano. Ida Bolchi, bambina.

24 luglio, Rimini. Olga Rossi, anarchica, uccisa assieme al compagno durante spedizione punitiva.

2 agosto, Livorno. Genoveffa Pierozzi in Luperi resta mortalmente ferita durante l'attacco fascista alla città.

6 agosto, Pontelongo (Ve). Assunta Perni, uccisa nel corso della reazione allo sciopero legalitario.

20 agosto, San Giovanni in Croce (Cr). Giuseppina Bissolati, uccisa durante spedizione punitiva in una osteria.

24 ottobre, Napoli. L'anziana Carolina Santini è uccisa da spari durante sfilata fascista.

28 ottobre, Roma. Nei giorni della Marcia su Roma, durante gli scontri, vengono uccise due donne.

28 ottobre, Imola. Fedora Farolfi è picchiata e ferita mortalmente per rifiuto del saluto fascista.

30 ottobre, Brescia. Rosa Ardese, uccisa nel corso di violenze squadriste in città.

## Troppo comodo...

Il podestà fascista Franceschini non si vergogna di invitare gli astigiani, in occasione delle feste pasquali, alla pace e alla concordia e di dire che gli italiani si sono disonorati di fronte al mondo, di fronte alla nostra civiltà, conducendo una guerra fratricida, uccidendosi fra di loro.

Il podestà fascista non ha buona memoria.

Chi ha condotto e conduce una guerra fratricida contro il popolo?

Chi ha disonorato l'Italia?

Il podestà fascista si è dimenticato che il fascismo conduce da oltre vent'anni la guerra contro i lavoratori italiani; si è dimenticato quanti dei migliori italiani il fascismo ha massacrato da oltre vent'anni; si è dimenticato che, per oltre venti anni, un tribunale ha speciale ha torturato, violentato, assassinato quegli italiani, quei nostri fratelli che difendevano i veri interessi dei lavoratori, i veri interessi nazionali.

Ora, dunque, tu vuoi concordia e pace, signor Franceschini: ora che la guerra volge alla sua fine vittoriosa, che gli eserciti alleati e l'Armata Rossa travolgono le ultime inutili resistenze tedesche, ora che i partigiani, difensori dell'onore d'Italia e della sua civiltà, ti premono da vicino, ora che è venuto per te e per i tuoi complici il momento della resa dei conti, tu vuoi *pace e concordia!*

Troppo comodo, signor Franceschini!!

Noi donne, che da tempo lottiamo contro gli orrori di una guerra che voi avete scatenata, che vediamo i nostri bambini soffrir freddo e fame, i nostri sposi e fratelli venir barbaramente trucidati e battuti, noi ti rispondiamo che la pace e la concordia le desideriamo al disopra di ogni bene: ma questa pace e concordia se la conquisterà il popolo in armi contro i fascisti traditori e gli oppressori tedeschi, nella insurrezione liberatrice!

I Gruppi di Difesa della Donna nell'Astigiano  
Pasqua, 1945<sup>62</sup>.

<sup>62</sup> Anna Bravo, *La repubblica partigiana dell'Alto Monferrato*, Torino, Ed. G.Giappichelli, 1964.

## *Appendice 3*

### **Nella ribellione comincia la vita**

Ciò che si è convenuto chiamare il male, ossia tutto ciò che costituisce un atto di rivolta contro le leggi della natura e della società, non solo può essere necessario al compimento della vita dell'individuo, ma ha anche in sé un valore innegabile che può essere almeno comparabile al valore del bene.

Infatti, la felicità che ci offrono i moralisti risulta dall'obbedienza a tutte le costrizioni che ci sono imposte dalla natura e dalla società; per essere felici secondo loro, basta obbedirvi. Ma essi dimenticano che tale felicità è tutta negativa, giacché consiste soltanto nell'evitare il dolore.

L'immobilità che ci viene proposta dai moralisti non è altro che il non essere, l'inerzia, l'indifferenza. Gli individui che non si allontanano che debolmente dalla linea diretta, diventano monotoni e fiacchi. Si riconoscono ben facilmente; nulla li tenta, nulla li interessa, non osano nulla. Hanno ucciso in sé stessi, per mezzo della paura e della ubbidienza, la facoltà di sentire, di desiderare, di volere. Guardano a tutte le cose con occhio sfiduciato e si allontanano da tutto ciò che potrebbe apportare loro qualche gioia, poiché non vedono che dei pericoli. Sono condannati ad una vita timida e triste.

La felicità non può consistere in alcun modo nell'osservanza delle leggi, nella sottomissione alla regola. Basta, per esempio, leggere un trattato di igiene per rendersi conto di che sarebbe fatta la vita di un uomo che volesse osservarne tutte le prescrizioni.

Non vi è nulla di bello né di grande se non in ciò che è al di fuori del corso ordinario delle cose. Ciò che si chiama il male, ha esso stesso la sua ragione d'essere; gli uomini non hanno mai realizzato un'opera qualunque senza uscire dalle norme banali che venivano loro imposte. Sopprimete le passioni e nulla si tenta più; tutti coloro che tentano qualcosa escono dalla regola.

La felicità che risulta dall'osservanza di tutte le leggi della natura e della società è una felicità d'inerzia, la ribellione condannata dalla morale comune è invece il principio stesso della vita. Gli audaci hanno una personalità abbastanza forte per sapere che

nulla ha importanza se non i loro desideri e le loro volontà nei limiti dell'altrui diritto; altri a loro volta l'impareranno e la loro vita sarà più lieta e bella, più intelligente e più fiera, più feconda anche, sbarazzata da timori, dalle incertezze che oggi l'opprimono.

LIA

*Articolo pubblicato su «Il Comunista Libertario», settimanale della Federazione Comunista-Libertaria Lombarda, 30 giugno 1945. L'autrice è Lia Bellora, già staffetta partigiana e dal 1945 facente parte della Fed. Com. Libertaria di Milano col compito di segretaria; negli anni 50/60 aderirà all'UDI.*

## *Indice dei nomi*

Addis Saba Marina 17, 18, 61, 62, 63  
Albrecht Felice 38  
Alessi Rino 41  
Andreoni Erminio 7  
Antonelli Laura 20  
Antoni Vittoria 37  
Ardeese Rosa 70  
Arduino Libera e Vera 19  
Aversano Maddalena 54, 56  
Badaloni Nicola 12  
Bagalà Antonino 46  
Bagni Pietro 9  
Balboni Ferdinando 51  
Baldini Alfio 31  
Baldini Amadino 31  
Baldini Ferruccio 31  
Baldini Ida 31 - 33  
Baldini Luigia 31  
Baldini Vittorio 31 - 33  
Bandiera Irma 19  
Banzato Secondo Riccardo 45  
Barbari Amedeo 70  
Barbiani Enrichetto 45  
Bartolini Alba 11  
Baruffali Giovanni 45  
Bassani Finzi Matilde 13  
Basso Francesco 70  
Beccheri Giovanni 45  
Beghin (o Bighin) Fausto 44  
Beghin (o Bighin) Paolo 45  
Bei Adele 13  
Bellora Lia 73  
Benco Aurelia (*Frombolo*) 38 - 43  
Benco Silvio 38, 41  
Benissone Nelia 18  
Bermani Cesare 18, 27

Bertillon Alphonse 24  
Bevilacqua Alma (*Giovanna Zangrandi*) 64  
Bianchi Livia 17  
Bianchi Maria 7  
Bissolati Giuseppina 70  
Blasevich Giovanni (*Marcussi*) 39  
Blokhar Lodovico 39  
Boatti Giorgio 47  
Boccatto Ennio 45  
Bocchini Arturo 27  
Bocci Guerrino 48  
Bolchi Ida 70  
Borellini Gina 17  
Bortoluzzi Giuseppe 34  
Bracciali Luisa 11, 69  
Brambilla Nori 19  
Bravo Anna 62, 71  
Brescia Giselda 7  
Brustolon Arturo 34  
Buret Eugène 25  
Busetto Gioseffa 31  
Cacucci Pino 19  
Camerini Antonio 44  
Cantone Maria 52  
Capponi Carla 19  
Casagrande Angela 69  
Cegna Annalisa 33  
Cerri Anzio 50  
Chiossi Celeste 45  
Cicogna Luisa 69  
Corallo 69  
Corbari Silvio 19  
Costa Alda 13  
Cremese Angela 69  
Crispi Francesco 23  
Curli Barbara 7  
Cutrufelli Maria Rosa 8, 16  
Dal Fabro Rinaldo 34  
Dal Pont Adriano 45

De Carli Maria Concetta 43  
De Fanti Agostino 34  
De Fanti Maria 34 - 36  
De Giovanni Francesca Edera 19  
De Poli Matilde 36  
De Poli Niccolò 36  
De Zuccoli Delia 38  
Delladea 45  
Dentici Luisa Rosalia 7  
Dilemmi Andrea 10  
Diolaiti Attilio 19  
Donà Nino 45  
Donati Francesco 50  
Donati Ines 7  
Donati Riccardo 48, 50, 51  
Ellero Umberto 23, 24  
Fabbris Remo 45  
Falchi Federica 7  
Farè Ida 65  
Farolfi Fedora 70  
Fenoglio Beppe 16  
Fenoglio Oppedisano Tersilla 17  
Feola Maria 56, 58  
Ferrazzuto Ventura 37  
Finzi Valeria 13  
Fiore Umberto 23  
Floeanini Gisella 17  
Foragioni 69  
Foucault Michel 23  
Franceschi Lydia 15  
Franceschini Antonio 71  
Franzini Mimmo 10, 27  
Fregier Honoré Antoine 25  
Furlanetto Andrea 31 - 33  
Furlanetto Giovanni 31 - 33  
Galimberti Cesare 44  
Galli Teresa 8, 9, 21, 69  
Garbin Mario 44  
Garbin Sandro 64

Girace Piero 10  
Gissi Alessandra 14  
Gobetti Ada 15, 18, 59  
Grassi Geltrude 69  
Greco Oscar 25  
Gruber Carlo 40, 42  
Guarnieri (fratelli) 45  
Guelfi Pejrani Fernanda 7  
Guerrini Martina 10, 12, 20  
Guglielmini Jole 14  
Guiduzzi Adriano 70  
Iacopino Carmela 46  
Lazzeri Adriano 70  
*Lenin* (Vladimir Il'ič Ul'janov) 9  
Leto Guido 27  
Levra Umberto 24  
Lodo Egisto (*Menina*) 45  
Lucetti Gino 14  
Lucetti Ida 14  
Luchetti Maria 19  
Lucioni Giuseppe 9  
Luigia Libera 34  
Lussu Emilio 11  
Lussu Joyce 15  
Luxemburg Rosa 10  
Magri Palmira 69  
Malatesta Errico 9, 10  
Malgaretto Mario 56  
Mammuccari Mario 13  
Manassero Angelica Gioconda (*Giò*) 67  
Manassero Carmen Rosa (*Cita*) 67  
Marchetti Anna 53  
Marchiandi Aristide 45  
Marengo Anna 20  
Mariano Francesco 48  
Marinetti Filippo Tommaso 9  
Marini Marina 14  
Martegani Angela 70  
Mastrangelo Stefanini Cornelia 7

Mattei Elena 26  
Matteotti Carlo 11  
Meldini Piero 7  
Melli Elena 10, 14  
Melli Maria Amalia 14  
Menapace Lidia 16  
Migliaccio Maria 54  
Mignemi Adolfo 21  
Miserocchi Anna 13  
Monchetti Maria 69  
Montemaggi Walma 20  
Monti Otilla 26  
Morante Elsa 7  
Mori Antonio 4  
Moriani Giorgio 12  
Mussolini Arnaldo 53  
Mussolini Benito 8, 14, 27, 28, 46, 52, 53, 56, 58, 59  
Musu Marisa 15  
Naldi Adele 70  
Norsa Tedeschi Ines 7  
Offertelli Luigi 34  
Oliva Elsa (*Elsinki*) 18  
Osti Guerrazzi Amedeo 33  
Ottaviano Giuseppe 46  
Ottaviano Maria 46  
Ottolenghi Salvatore 23  
Pandolfo Elvira 52  
Pavolini Alessandro 64  
Pavone Claudio 19  
Perni Assunta 70  
Pianesi Mario 58  
Picelli Guido 11  
Pieroni Bortolotti Franca 12  
Pieroni Luperi Genoveffa 79  
Pilati Giuseppina 69  
Pilon Adolfo 37  
Pilon Elvira 37  
Piolti De' Bianchi Paolina 7  
Place Francis 24



Polito Ennio 15  
Prati Armida 14  
Ristori Anita 11  
Rizzo Ernesto 49, 50  
Roblek Huguen 69  
Rossani Rita 19  
Rossi Marco 21, 26, 44, 62,  
Rossi Olga 70  
Rossi Paolo 39  
Rotta Maria 36  
Ruschi Vicolo 45  
Russo Maria 69  
Sacchetti Giorgio 26  
Salvemini Gaetano 9  
Santini Carolina 70  
Santoro Teresa 46  
Scarpati Ida 54  
Scipione Nunziata 69  
Sega Maria Teresa 21  
Selvatici Giovanni 48  
Selvatici Maria 48 - 51  
Sensales Giuseppe 23  
Sergi Giuseppe 23  
Silvagni Bruno 8  
Silvestri Marina 40  
Simini Ezio Maria 12  
Spirito Franca 65  
Starace Achille 21  
Stignani 45  
Tarozzi Fiorenza 14  
Tasca Angelo 8  
Terruzzi Regina 7  
Tommasetti Cleonice 20  
Toni Angelina 69  
Tosatti Giovanna 24  
Tosi Flavia 18  
Tozzi Gina 7  
Tromboni Delfina 14  
Tronetto Primizia 70

Vacca Alberto 53  
Vecchi Ferruccio 9  
Vergalli Teresa 18  
Veri Adalgisa 52  
Veri Alfredo 52  
Veronese Romeo 45  
Versari Iris 9  
Vinay Enrico 52  
Vinay Jamina 5  
Vinay Janina 52  
Vinay Jemima Eleonora Susanna 52  
Vinay Jemina Eleonora Susanna 52  
Viney Ienina 52  
Viney Jenina 52  
Vivarini Luigi 45  
Vivoda Alma 18  
Zanella Irma 43 - 45  
Zanella Mosè 43  
Zanforlin (probabilmente Ferruccio) 45  
Zecca Anna Maria 54, 56  
Zecca Domenico 56  
Zecca Luigi 56, 58  
Zecca Luisa 54, 59  
Zecca Silveria 54, 58  
Zecchi Carolina 69  
Zen Leonida 45  
Zoli Adele 45  
Zugna Bruno 39

Finito di stampare  
nel 2013  
presso Arti Grafiche Bianca & Volta,  
Via del Santuario 2, Truccazzano (MI)